

FASCISMO ARCHEOLOGICO
E NUOVI FASCISMI

<http://FUCINA62.noblogs.org>

VIA ETTORE GIOVENALE 62 - PIGNETO - ROMA

FASCISMO ARCHEOLOGICO E NUOVI FASCISMI

a cura di Fucina 62



INDICE

- 9 PREMESSA
- 15 AUTONOMIA OPERAIA E MILITARIZZAZIONE DELLO STATO DALLA
REPUBLICA DI WEIMAR AL TERZO REICH
Nicola Massimo De Feo, Bari, 1977
- 35 FASCISMO
George Lester Jackson in id. CON IL SANGUE AGLI OCCHI, penitenziario
San Quentin, California, USA, 1971
- 49 LE GIORNATE D'APRILE
Editoriale di «ROSSO CONTRO LA REPRESSIONE» , n. 15, Milano,
marzo-aprile 1975
- 57 MANIFESTAZIONE FASCISTA
Pier Paolo Pasolini in id. PETROLIO, Roma, 1975, pubblicato postumo
Einaudi, Torino, 1992
- 63 PREFAZIONE
Michel Foucault in G.Deleuze, F. Guattari, ANTI-ŒDIPUS:
CAPITALISM AND SCHIZOPHRENIA, Viking Press, New York, 1977
- 71 IL FASCISMO A VENIRE
Pierangelo Di Vittorio in AA.VV, L' UNIFORME E L'ANIMA.
Indagine sul vecchio e nuovo fascismo, Actuel, Bari, 2009

- 87 UNA POLITICA NUOVA
James Graham Ballard in REGNO A VENIRE, 4th Estate, London, 2006
- 99 DEMOCRAZIA D'ECCEZIONE
Fucina 62, Roma, 2013
- 103 IDENTITÀ SENZA PERSONA
Giorgio Agamben in id. NUDITÀ, Nottetempo, Roma, 2009
- 115 TERRITORI E NUOVI FASCISMI
Fucina 62, Roma, 2015

Premessa

La nostra ipotesi di base è che stiamo vivendo una strana “ri-edizione” degli anni ‘20 e ‘30 del XX secolo, e che quindi non possiamo non continuare a interrogarci su che cosa sia oggi il fascismo. Per fissare subito un punto, precisiamo che il riconoscimento di somiglianze, di eterni ritorni, non è mai del genere “a specchio”, in quanto la somiglianza implica al tempo stesso una certa identità e una certa non identità, o una certa identità e una certa differenza. Anche se talvolta è indispensabile creare nuovi concetti per descrivere la specificità del funzionamento dei dispositivi di controllo, di assoggettamento e di dominio attivi nella nostra società, riteniamo che si correrebbe un rischio ancora maggiore a lasciar cadere completamente la parola “fascismo”. È, infatti, proprio dal potere politico inteso nel senso più classico – quello dei partiti e dei governi per intendersi – che viene lanciato l’appello a voltare pagina sbarazzandosi definitivamente di un termine che, a sentir loro, non avrebbe più nessuna ragione di esistere. Dal nostro punto di vista, si tratta invece di continuare a mantenere il termine fascismo proprio nel momento stesso in cui si prova ad analizzare che cosa ci sia di radicalmente “nuovo” nel fascismo stesso; o meglio: il vecchio termine “fascismo” potrà essere svuotato nella misura in cui riusciremo a riempire di percezioni, analisi e visioni l’aggettivo “nuovo” che l’accompagna.

In generale, c’è da dire che l’attuale controversia sul “ritorno del fascismo” mobilita due punti di vista speculari. Alcuni vedono il fascismo ovunque: simile alla fenice della mitologia, l’aquila fascista sarebbe risorta dalle proprie ceneri per tornare a volare al di sopra delle nostre. Secondo altri invece continuare a parlare di fascismo sarebbe una forzatura anacronistica: l’epoca delle camicie nere e dell’olio di ricino si è conclusa a Piazzale Loreto nell’aprile del 1945 e non tornerà più. I brevi scritti che qui riproponiamo cercano di rimettere in discussione questa doppia banalizzazione.

Una delle ipotesi che si può dedurre da questa breve antologia è che

il fascismo non tramonti definitivamente con il progresso dello Stato di diritto, né si ripresenti nella forma di un “cattivo passato” che non passa, ma tenda piuttosto a trasformarsi. In fondo, riconoscere le *metamorfosi storiche del fascismo* significa far proprio l’unico motivo ancora valido per conservare questa parola. «E cercare così, non solo di estenderne il campo semantico e di tessere altrimenti la trama dei nostri rapporti con esso, ma anche di fare luce sulle poste in gioco di un “nuovo fascismo” del presente».

Si consideri ora il dualismo «o democrazia o fascismo», che implica a sua volta la doppia identificazione: fascismo = male, democrazia = bene. In base alla logica binaria, tra democrazia e fascismo scorre una linea di separazione netta, rigorosa. Da un lato la democrazia con tutta la sua radiosa tradizione di libertà e uguaglianza, governo della legge, separazione e limitazione del potere, Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino, sistema rappresentativo elettivo, Stato di Diritto, *Welfare State*; dall’altro il fascismo con la sua oscura tradizione mitologica e messianica, l’identificazione carismatica delle masse con le figure del Duce e del *Führer*, l’adozione di una politica della purezza del *Blut*, dell’ordine e della pulizia, lo stato corporativo, autoritario e di polizia, le leggi razziali, i campi di concentramento, la pianificazione della guerra per il dominio mondiale, nonché per lo sterminio degli individui e delle razze inferiori. Tale alternativa drastica, che ha conferito al mondo occidentale una forma duale, ha preso consistenza ontologica a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. È l’effetto della vittoria sulla potenze nazi-fasciste a installare nella realtà storica il principio dicotomico «o democrazia o totalitarismo». È l’euforia della vittoria ad alimentare la certezza che, in fondo, la democrazia avrà sempre la meglio sul totalitarismo e che le dittature fasciste o del proletariato, in quanto pure incarnazioni del male, saranno sempre sconfitte e punite. Qui dicotomia logica e dualismo del bene e del male, traendo reciprocamente vigore, pongono in essere un nuovo principio di realtà. Ma, in realtà, dietro le cose c’è sempre «tutt’altra cosa».

Attraverso regimi discorsivi diversi - filosofia, letteratura, riflessione militante, analisi della cultura di massa -, gli autori richiamati in que-

ste pagine ci dimostrano che fascismo e organizzazione totalitaria dello Stato non vanno necessariamente assieme: un'organizzazione politica formalmente democratica può essere costruita su basi concretamente fasciste. La pura forma della democrazia, insomma, si può ben conciliare con la sostanza di valori tradizionali, repressivi e antidemocratici. In fondo, si potrebbe dire che la verità del fascismo è che *non c'è un solo fascismo*. La verità del fascismo è che *infinite forme di fascismo* sono possibili, e questo proprio perché «il fascismo in sé è come una specie di forma pura a priori capace di evolversi radicandosi in discorsi e pratiche inedite, valori e forme d'azione che non ci aspetteremo mai di ricollegare al “fascismo” così come siamo abituati a pensarlo – e a criticarlo». In tal senso, diversi segni stanno ad indicare che si sta aprendo in Occidente un nuovo fronte politico di lotta, la cui posta in gioco è il sé, l'anima, la dimensione etica, la forma di vita. Se oggi le nuove forme di fascismo s'installano direttamente sul piano *etico (e/o psicologico) dei processi di soggettivazione*, allora il nuovo antifascismo dovrà necessariamente fare i conti con questa dimensione.

**AUTONOMIA OPERAIA E MILITARIZZAZIONE DELLO STATO DALLA
REPUBBLICA DI WEIMAR AL TERZO REICH**

Nicola Massimo De Feo



I. La relazione di questo seminario utilizza, come documentazione ed impostazione critica, le ricerche di Karl Heinz Roth, *Die "andere" Arbeiterbewegung*, Trikont Verlag, München 1974 - la cui traduzione italiana è stata pubblicata in questi giorni dall'editrice Feltrinelli -, modello di storiografia militante, in cui la ricostruzione storica e la critica rivoluzionaria del presente sono strettamente legati al settarismo necessario del rigore scientifico e della militanza rivoluzionaria.

Karl Heinz Roth, ferito in uno scontro a fuoco con la polizia della RFT a Colonia l'8 Maggio 1975, ed oggi barbaramente detenuto nelle carceri tedesche, è, tra gli esponenti del marxismo rivoluzionario tedesco-occidentale, quello che, forse, ha dato e da i maggiori contributo allo studio dello studio e alla lotta dell'operaio-massa, nella e contro la continuità del rinnovato progetto capitalista di militarizzazione del comando statale, nella fabbrica e nella società.

II. L'iscrizione che i nazisti posero sul campo di Auschwitz, "il lavoro libera" (*Die arbeit macht frei*), indica un nesso, tra ideologia del lavoro e terrorismo antioperaio, che lo stato nazista ha posto consapevolmente alla base della pianificazione capitalistica. La selezione razziale, come organizzazione stratificata del mercato, del lavoro di massa, diviso in settori liberi e settori coatti, è un momento del processo di "soppressione della classe operaia in quanto classe", che lo stato nazista, dopo la crisi del '29, mette in atto, come condizione assoluta della pianificazione politica ed economica della riproduzione capitalistica¹.

Se la politica razziale dello stato nazista inizia sistematicamente i processi di stratificazione e gerarchizzazione *politiche* del lavoro, successivamente sviluppati con i metodi scientifici del controllo demografico, ecc. dalle "politiche del lavoro" degli stati imperialisti, le sue motivazioni più ampie - non tanto sul piano dell'ideologia di regime, quanto della funzione nelle strutture - derivano dalla necessità del *capitalismo di massa* di pervenire al controllo assoluto della forza-lavoro di tutta la società, per dirigere in modo consapevole, cioè pianificato, la produzione di massa, il mercato di massa e l'organizzazione di massa dello *stato sociale*. E questa esigenza - come dimostra anche la crisi attuale, dopo quella del '29 -, cresce non indipendentemente, ma *con e contro* la crescita autonoma della coscienza e delle lotte di massa anticapitalistiche.

Sviluppo delle lotte di massa, sviluppo dell'economia e dello stato di massa – organizzazione delle lotte operaie di massa e pianificazione capitalista del comando sulla fabbrica e lo stato, si intrecciano e si sovrappongono, nella tensione di spinte e momenti di anticipazione, che articolano incessantemente la “guerra di movimento” con la “guerra di posizione”.

Nella fase di sviluppo del capitalismo di massa – o del “capitale sociale” (Marx) -, l'appropriazione capitalista del *lavoro sociale* dipende direttamente, oltre che dalla forza produttiva della scienza e della tecnica, anche, e fundamentalmente, dall'uso “totale” della forza-lavoro di tutta la società, cioè dell' “operaio collettivo”, da cui dipendono l'intensificazione della produttività del lavoro e quindi, come principale controtendenza alla caduta del *saggio di profitto*, la crescita della sua *massa*. Poiché è *questa crescita* – della produttività del lavoro e della massa del profitto -, che paga i costi sociali e politici, oltre che economici e tecnologici, di uno sviluppo a bassa *saggio di profitto*, che, proprio perché tale, nasce da e a bisogno, cioè produce, alta composizione “organica” e, quindi, elevati livelli di concentrazione e di centralizzazione.

Tuttavia, produzione, mercato e stato di massa, nel processo stesso di massificazione del lavoro, dei consumi e dei comportamenti che essi inducono, mettono in atto anche, e necessariamente, la *massificazione delle lotte* – per il salario, il reddito, la partecipazione alla direzione politica e culturale dello stato – che diventano sempre più *autonome* dal capitale, estendendosi a tutta la società. Di conseguenza la crisi del comando e del meccanismo di riproduzione capitalistico *chiede* una ristrutturazione delle proprie articolazioni che, senza sopprimere la massificazione del lavoro, ne annulli *l'emergenza politica di classe autonoma*, la sua capacità di contrapporsi, nella lotta, al capitale come emancipazione del lavoro salariato.

Contro questo processo di contraddizioni che il capitalismo di massa sviluppa – per la prima volta, nell'età di Weimar – e che esplode nella crisi del '29, a livello mondiale, il capitale non ha altra scelta che *la soppressione della classe operaia come classe*, cioè l'insieme delle sue organizzazioni sindacali e politiche, e *la sua riduzione a forza lavoro*, cioè *forza produttiva del capitale*. Il nazismo hitleriano in Germania, il new-deal roosveltiano negli USA compiono questo passaggio per su-

perare la lunga recessione degli anni '30, l'uno in forma autoritario-repressiva, l'altro in forma consensuale-democratica. Dal '45 ad oggi, il capitale organizza un *governo misto* delle sue contraddizioni di classe.

III. Negli anni '20, in Germania, il capitalismo si presenta già nella maturità delle sue strutture e delle sue contraddizioni *di massa*. Il movimento di “razionalizzazione” dell'economia – promosso dal *Reichskuratorium für Wirtschaftlichkeit* (RKW) -, nel 1921, subito dopo gli anni della riconversione produttiva dell'economia di guerra e dello smantellamento delle strutture di pianificazione statale del '19-'20, ripristina i meccanismi di mercato, estende le grandi concentrazioni monopolistiche private, nella progressiva integrazione-subordinazione al capitalismo USA, iniziando un processo di risanamento delle imprese, sia al livello della gestione “scientifica” aziendale, col taylorismo e il fordismo, sia al livello della composizione e qualificazione tecnica e politica del lavoro e, quindi, della classe operaia². La crescita, in particolare, della meccanizzazione ed automazione degli impianti – dal '24 finanziati dal credito USA (piano Dawes) -, scatena un attacco formidabile contro il lavoro qualificato, che porta a rovesciare la tradizionale gerarchia di fabbrica, sostituendo gli starti tradizionalmente dominanti degli operai “qualificati” (*gelernte*) con i nuovi operai “de – e non – qualificati” (*un – e angelernte*) che porta all'espulsione dalla fabbrica delle avanguardie comuniste e terza-internazionaliste della tradizione rivoluzionaria consiliare, luxemburghiana e leninista³. I nuovi metodi di “gestione scientifica dell'azienda”, taylorismo e fordismo⁴, rendono sistematica la massificazione del lavoro, che investe tutte le strutture della società, colpendo non solo i livelli di professionalità della classe operaia qualificata, ma anche i valori culturali e politici che essa esprime: l'autonomia della scienza “neutra” e del suo soggetto sociale, l'intellettuale “*Freigeist*”, la “coscienza di classe” che lotta per il lavoro qualificato e lo sviluppo pianificato, proprio del movimento consiliare e dell'avanguardia terza-internazionalista⁵.

La *coscienza tragica* dell'intelligenza liberal-borghese - Spengler, Weber, Sombart, Troelstch, Th.Mann, Heidegger, Jaspers -, e di quella comunista -Lukács, Bloch -, è il prodotto più consapevole pur nella varietà ed opposizione delle sue forme, di questo processo di espropriazione dell'essere umano sociale, ridotto a forza-lavoro del capitale, che colpi-

sce violentemente anche la soggettività singola, i suoi valori d'uso culturali e professionali, che attraverso la razionalizzazione e il progresso tecnico, diventano valori d'uso del capitale, "capitale fisso"⁶. La coscienza critica dell'alienazione a questo livello, quale espressa negli anni '20 – ma non soltanto allora -, da Lukács (in *Storia e coscienza di classe*) e da Heidegger (in *Essere e tempo*), non esprime la crisi, ma lo *sviluppo*, quando espropriato della sua autonomia soggettiva, l' "uomo stesso" diventa "capitale fisso". Sicuramente la crisi, nonostante i tentativi, politici ed ideologici, di esorcizzarla, riappare continuamente, sul piano congiunturale e/o strutturale nell'andamento ciclico dello sviluppo intensivo ed accelerato degli anni '20, ancora prima del '29; prima ancora di questa data, la "disoccupazione da razionalizzazione" si qualifica come fattore centrale della "politica industriale"⁷ - il che verifica ancora una volta la funzione della *crisi* per lo *sviluppo capitalistico* e, legata a questa, la funzione della *coscienza alienata* come critica razionalizzatrice della ideologia borghese⁸. Ed il nesso tra il trionfo del *Geist* capitalistico, dello sviluppo scientifico e del progresso tecnico, della crescita del profitto e degli scambi, ecc. con l'"imbarbarimento" dell'uomo (Max Weber), con la "morte dell'uomo" di cui parlava Nietzsche, con la decadenza e l'"imbarbarimento della civiltà" di Spengler, con la "solitudine", il "vuoto" e il "destino dell'anima" di cui parla Sombart, non sono il segno di un implacabile "putrefazione" del capitalismo, ma di quel "pessimismo della forza", di cui parlava Nietzsche, e che si esprime nel nuovo dispositivo di massa della *razionalizzazione e ristrutturazione* del dominio capitalistico. "L'uomo contemporaneo – non l'uomo come tale – servì da modello all'uomo angosciato di Heidegger"⁹.

IV. C'è un aspetto della crisi tedesca del '29 che spiega un carattere, quello tendenzialmente new-dealistico che ha tentato di assumere la politica nazista di piena occupazione: l'esplosione di massa della "disoccupazione da razionalizzazione", come fenomeno centrale del crollo delle controtendenze capitalistiche alla caduta del saggio di profitto. Non il carattere sovraccumulato del capitale (Mattick), o la sproporzione tra lo sviluppo intenso della produttività e composizione organica del capitale e la ristrettezza del mercato e dell'appropriazione privata (Sweatzy, Kalecki, Keynes, Galbraith), o l'insuperabile anarchia del capitale ribadita dall'Internazionale comunista, ma la crescente ingovernabilità dell'operaio massa – il cui "adattamento" al lavoro è condizione assolu-

ta della crescita della produttività e quindi della massa del profitto -, le sue lotte sul salario e la ristrutturazione, rovesciano gli obiettivi della “razionalizzazione”, accrescendo i costi “fissi” della disoccupazione e meccanizzazione del lavoro, le diseconomie e le rigidità, burocratiche ed amministrative, che lo *stato sociale* sovrappone alla mobilità del capitale¹⁰.

La massificazione” del lavoro, anziché ridurre i costi, diventa il canale più grosso di generalizzazione delle lotte sul salario, che, dalla rivolta armata dei minatori della RUHR, subisce per tutti gli anni '20, particolarmente con le lotte operaie del '27-'29, una crescita continua, non compensata né da una crescita proporzionale delle produttività, né dai tentativi di rispondere a tale tendenza con nuove misure di meccanizzazione del lavoro¹¹. Dal lavoro di massa che costituisce la struttura portante del capitalismo di massa, nasce una nuova composizione *politica* della lotta operaia, priva delle mediazioni ideologiche tradizionali, socialdemocratiche e comuniste, sindacaliste o consiliari, che è una pratica di rifiuto, spontaneo e/o organizzato, del lavoro ristrutturato (taylorismo e fordismo), che si lega direttamente alla grande tradizione degli “*Industrial Workers of the World*”¹². Studiando i comportamenti di questa nuova classe operaia Werner Sombart vede nella sua mobilità un elemento di turbamento profondo di tutto il sistema produttivo: “Le ragioni del frequente mutamento sono numerose, ma un motivo dominante è sempre ricorrente: pare che l'operaio moderno voglia alleggerire il tormento del proprio lavoro, mutando spesso posto: come il malato febbricitante che nel letto si gira ora su un fianco ora sull'altro”¹³.

Da condizione di elasticità, la mobilità operaia, appare qui come una nuova rigidità all'uso capitalistico della forza lavoro, diventando espressione della fuga e insubordinazione di massa contro il lavoro “razionalizzato”, rivolta spontanea contro la parcellizzazione e meccanizzazione del lavoro (assenteismo, boicottaggio, rifiuto del lavoro). Contro questo *malessere operaio*, secondo Sombart solo le riforme sociali, cioè un piano organico che elimini gli effetti socialmente negativi della razionalizzazione, può “riadattare” gli operai al lavoro. Per questo,

Occorrono degli stimoli potenti per legare il proletariato ad un'impresa malgrado la sua congenita tendenza al cambiamento del posto di lavoro. L'esperienza insegna che in parecchi casi si riesce effettivamente a rendere

*stabile l'operaio: uno dei mezzi più comuni per raggiungere lo scopo consiste nel fornire l'alloggio per gli operai. Casse di mutuo soccorso sono altro mezzo per indurre l'operaio a rimanere, ed ogni sorta di altri fattori fanno il resto per provocare l'effetto voluto*¹⁴.

Nonostante lo sviluppo di un diffuso sistema di “protezionismo statale”, ispirato alle concezioni moderne dello “stato sociale”, di lunga tradizione nel regime guglielmino, lo stato di Weimar pur con la gestione socialdemocratica di una avanzata politica di riformismo sociale, non riesce a creare questi “stimoli potenti” per *affezionare* gli operai al lavoro di fabbrica, di cui parla Sombart.

Nel '29-'30, la frattura tra razionalizzazione della fabbrica e pianificazione sociale esplode nella crisi. Secondo l'analisi autocritica che ne fa la stessa grande industria monopolistica, la “razionalizzazione” non riesce a superare e controllare le crescenti diseconomie e rigidità sociali e politiche che essa stessa ha provocato¹⁵. Le grandi lotte operaie per il salario e contro il lavoro, la crescita dei costi della ristrutturazione e rinnovamento degli impianti e dell'organizzazione “scientifica” del lavoro, sempre meno compensati dai livelli stazionari della produttività, accresciuta dalle rigidità monopolistiche nazionali ed internazionali dei prezzi (materie prime, ecc.) dalle rigidità amministrative e burocratiche del “protezionismo” statale sul sistema del credito, delle assicurazioni sociali, delle imposte, ecc., bloccano il funzionamento del sistema produttivo¹⁶.

V. Questo spiega, almeno in parte, la violenza antioperaia della ristrutturazione nazista dello stato e dell'economia, che incomincia nel '33: la distruzione del movimento operaio come organizzazione politica autonoma, la soppressione della classe operaia come classe e il tentativo del capitale di ridurla a forza-lavoro, cioè a semplice strumento di produzione, è il passaggio obbligato della saldatura capitalistica tra “razionalizzazione” della fabbrica e “pianificazione” dei comportamenti sociali, politici e culturali, tra “disciplina del lavoro” e “nuovo ordine”.

La critica di Carl Schmitt ai residui di democrazia liberale del costituzionalismo weberiano di Weimar¹⁷, libera la macchina statale delle rigidità giuridiche e ideologiche dello “stato di diritto”, legittimando l'evoluzione della tradizionale repressione antioperaia dello “stato so-

ziale” nella aperta lotta armata contro l’operaio-massa. La ristrutturazione monopolistica della grande impresa altamente concentrata, il potenziamento dell’intervento statale, *come banchiere, imprenditore e forza armata* del capitale –pur nella forma ideologica di un nazionalismo mitologico-populistico -, hanno come obiettivo immediato la distruzione dell’organizzazione operaia (partiti, sindacati e consigli), come condizione per superare la crisi. È questa la condizione che, saldando la disciplina di fabbrica con l’ordine sociale e politico dello stato, può consentire la ripresa produttiva, il riassorbimento della disoccupazione e lo sviluppo economico.

Allo scopo di indicare la razionalità e progressività *new-dealistiche* e *keynesiane*, nel ’34 Sombart così delinea i tratti della nuova politica di piano di cui il nazismo si deve fare portatore:

Forti oscillazioni nella congiuntura si potranno evitare, soltanto se la attività investitrice diventerà in un certo modo stabile. Vi sono vari mezzi atti a spingere verso questa costanza il volume degli investimenti: influire sulle premesse della vendibilità (in modo particolare con la politica dello sconto e del credito), controllare direttamente (sorveglianza sulle emissioni e sull’attività edilizia), introdurre mutamenti nei pubblici investimenti (estensione o riduzione nell’impiego di forza di lavoro, a seconda dell’attività edilizia privata). Se si riesce a mantenere il volume degli investimenti ad un livello costante, il ciclo potrà svolgersi indisturbato. Le quote dei redditi non spese nel consumo verranno investite, cosicché la quantità di denaro che si presenta sul mercato corrisponderà ai costi di produzione precedenti. L’offerta di merci si troverà quindi d’or innanzi di fronte ad una domanda sufficientemente vasta. In tal modo all’incirca considera Keynes una futura politica della congiuntura¹⁸.

La pianificazione nazista dell’economia, fondata su autarchia e riarmo, configura, secondo Kalecki, la prima forma storica di “ciclo politico”, realizzando, con la piena occupazione garantita dalla politica di armamento, “discipline nelle fabbriche” e “nuovo ordine”: “Il sistema fascista comincia con il superamento della disoccupazione, si sviluppa in un’economia di scarsità che produce armamenti e finisce inevitabilmente nella guerra”¹⁹. Il finanziamento dell’investimento pubblico con l’e-

missione statale delle “cambiali di creazione di lavoro” (*Arbeitsbeschaffungswechsel*), dall’esplicita connotazione socialistico-statale, si muove chiaramente nell’ottica delle moderne politiche monetarie e fiscali²⁰.

Se liberiamo l’analisi di Sombart dall’apologia pianificatoria del “socialismo nazionale”, e quella di Kalecki dei limiti sottocomunistici di un keynesismo neo-luxemburghiano, esse ci sembrano entrambe utili a cogliere il significato della politica nazista dal punto di vista strutturale della politica anticiclica del capitalismo contemporaneo. Meno utili, invece, ci sembrano, per comprendere il nesso tra questo carattere e la lotta dell’operaio-massa, come *variabile indipendente* di questa fase dello sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni di classe. Piena occupazione, controllo dei meccanismi finanziari del credito, ideologia del lavoro, autarchia e militarizzazione dell’apparato statale, sono risposte successive e coerenti del capitale-piano alle lotte, che inducono una progressiva ristrutturazione repressiva ed armata dello stato nel progressivo stendersi della lotta operaia, sul salario e le condizioni di lavoro, da parte delle fasce sempre più ampie di forza-lavoro de – e non-qualificata, introdotta ed usata dalla grande industria come elemento di controllo del ciclo, del mercato del lavoro, ecc. la risposta nazista all’emergenza politica dell’autonomia operaia si fa sempre più *armata*, quanto più diminuisce l’illusione riformista di pianificare la società con i meccanismi monetari, fiscali ed imprenditoriali “puri”. La militarizzazione dell’economia è conseguente e parallela alla lotta armata dello stato contro le numerose e crescenti disaffezioni operaie al lavoro.

Se consideriamo, in particolare, gli effetti del primo piano quadriennale, elaborato dal gruppo IG-Farben, la ripresa produttiva e il riassorbimento della disoccupazione che esso produce, provoca, con la piena occupazione degli anni ’36-’37, anche, e contemporaneamente, la riesplorazione delle lotte operaie, per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. I documenti ufficiali della Gestapo e del Ministero del Lavoro, parlano di “ribellione aperta” degli operai, di “scioperi”, “rifiuto del lavoro e resistenza passiva”²¹. La grande industria risponde con nuove misure di “razionalizzazione”, già sperimentate negli anni ’20: meccanizzazione del lavoro, ammodernamento degli impianti, sostituzione di operai qualificati e politicizzati con nuova manodopera, rafforzamento delle gerarchie, della disciplina, con incentivi alla “fedeltà al lavoro”,

sostituzione dei vecchi “consigli di fabbrica” con i “consigli di fiduciari”, nominati dai capi dell’azienda, organizzazione della propaganda e dell’ideologia del lavoro con rigida selezione dei capi reparto, capi squadra, capi del personale, per mezzo del “Fronte tedesco del Lavoro” (*Deutsche Arbeitsfront*, DAF) e, importante, l’integrazione politica dell’RKW, il fondamentale organismo confindustriale, con l’apparato statale, e il conseguente rafforzamento dell’attività repressiva della famosa “polizia di fabbrica”, il grande *Werkschutz*²². Denunciando la presenza nelle fabbriche di “commandos di sabotaggio nemici” e di “spie presenti nelle nostre file”, il “grande memorandum sulla militarizzazione dell’economia” così definisce i compiti del *Werkschutz* riformato: “Ogni impresa industriale deve costruire i propri organi di sicurezza di fabbrica (servizio di sicurezza di fabbrica, polizia di fabbrica, portieri, guardiani) in modo tale da potersi efficacemente difendere con le armi contro attacchi di sorpresa e impedire l’aggressione di forze nemiche finché non sopraggiungano forze dall’esterno”²³. Un documento della Gestapo, in particolare, individua come “sabotaggio” le forme di rifiuto del lavoro molto sviluppate in modo particolare nelle fabbriche statalizzate:

*Anche ogni azione e omissione intensionale che turba l’andamento della produzione, effettuata per motivi personali è sabotaggio. Rientrano in questo ambito [...] il lavoro rallentato o sbagliato, la mancanza di puntualità, l’assentarsi dal luogo di lavoro, la simulazione di malattie, le ferite che uno si procura volontariamente, la disobbedienza ai superiori di fabbrica, il rifiuto del lavoro, il disfattismo, il turbamento intensionale delle maestranze con la propaganda, la diffusione di voci false, la sedizione e l’incitamento allo sciopero, ecc.*²⁴.

Le variabili del “ciclo politico” sono evidenti: la ripresa dello sviluppo è direttamente costruita sulla sistematica repressione e soppressione dell’autonomia politica operaia su e contro il lavoro salariato. L’ideologia del lavoro e della cogestione di massa dello sviluppo pianificato, che era stata la linea dei partiti socialdemocratico e comunista negli anni ’20, in Germania, e nella Russia del “socialismo in un paese solo”, viene definitivamente sconfitta, appropriata dal capitale ed usata su e contro la classe operaia, per distruggere la sua *autonomia di classe* come l’elemento di anarchia che impedisce la pianificazione dello sviluppo e

il superamento della crisi. Il nazismo diventa così il primo regime armato del capitale che usa il socialismo delle masse, la loro aspirazione al lavoro giusto e libero, per sopprimere l'esistenza politica della classe operaia, per colpire il rifiuto del lavoro salariato dell'operaio-massa. Lo stato armato nazista stabilizza la crisi, usandola contro l'emergenza di classe operaia contro il lavoro forzato della fabbrica razionalizzata. L'autarchia e il riarmo, come principali obiettivi della pianificazione, esprimono la politica antioperaia del capitale armato contro la rivoluzione proletaria, estendendo questo regime a tutta la società. Lo stato diventa il braccio armato "nazionale" del "socialismo bianco" di Henry Ford²⁵, appropriandosi dell'ideologia socialista del lavoro, per pianificare militarmente i comportamenti sociali dentro e fuori la fabbrica, utilizzando l'esigenza di partecipazione delle masse alla direzione politica dello stato, per militarizzare il comando nella fabbrica e nella società, rafforzando le gerarchie e il dominio sul lavoro vivo. Si costruisce così il primo regime di socialismo armato del capitale.

VI. Questa strategia di sviluppo, che riesce a saldare la razionalizzazione del lavoro con la pianificazione della società, per mezzo della militarizzazione del "cervello sociale" appropriato dal capitale che si sviluppa dal regime di Weimar e dal Terzo Reich, continua, in forma più consensuale e meno coercitiva, ma altrettanto e forse più scientificamente *violenta* ed *armata*, attraverso il regime di Adenauer, nella grande socialdemocrazia di Willy Brandt e nell'imperialismo USA. Superato e rigettato come ideologia nazional-populista e mitologia della razza germanica, il nazismo è diventato parte organica dello stato sociale del capitalismo di massa pianificato, nei paesi capitalistici che, dopo il '45, hanno usato e usano i metodi della pianificazione per controllare le lotte dell'operaio-massa, orientando le diverse, e spesso apparentemente opposte, aggregazioni sociali ed ideologie neo-corporative, in direzione anti operaia. Il razzismo, così, epurato dalla mitologia hitleriana, è diventato struttura permanente della stratificazione e del controllo scientifico perseguito dall'imperialismo sul mercato mondiale della forza di lavoro; l'apparato militare della violenza anti operaia dello stato nazista, in cui la "polizia di fabbrica" è integrata con l'apparato militare della repressione statale, funziona ancora, e non solo nella grande RFT, come principale strumento di "politica del lavoro" e di razionalizzazione aziendale, non solo alla grande Ford di Detroit e di Colonia, ma

anche alla grande FIAT di Torino; le funzioni speciali dei servizi segreti, dalla CIA al SID, è di garantire la gestione diretta statale del terrorismo antioperaio, per controllare e colpire le punte più avanzate delle lotte di massa; il neo-fascismo come arma di riserva dei corpi separati dello stato costituzionale antifascista, non è residuo del passato, ma funzione organica dello stato, come espressione del dominio e della violenza armata sul lavoro vivo; lo sviluppo “nuovo” di settori “speciali” del terrorismo statale – dagli “uffici speciali” dei servizi segreti, ai capi nelle gerarchie di fabbrica, ai corpi anti-guerriglia e anti-terrorismo, dalle leggi liberticide della Germania democristiana del '68 al grande *Berufsverbot* di quella socialdemocratica del '75, alla “legge Reale” sulla “licenza di uccidere”, concessa in Italia ai corpi armati dello Stato - questa crescita delle articolazioni del comando politico-statale porta la militarizzazione degli apparati repressivi statali a trovare nuove forme di legittimazione e ideologie, quali nuove aggregazioni neo-corporative anelanti alla pace sociale, alla difesa del lavoro salariato, alla lotta contro il sabotaggio e il terrorismo operaio, ecc., alla ricerca di solidarietà e collaborazione di massa per la difesa dell'ordine e del lavoro, alla criminalizzazione delle lotte, ecc.

Questa continuità non ideologica, ma politica e sociale, tra nazi-fascismo e stato capitalista di massa, è, ancora oggi, prodotto di livelli specifici a cui si è evoluto lo scontro di classe nel mondo capitalista negli ultimi quindici anni e assestatisi, ormai, all'interno delle pieghe e articolazioni più profonde, che sono *apparenti* e *nascoste*, della militarizzazione del comando politico-statale del capitale-piano, della sua crisi attuale e del potere operaio di massa, in e contro di esso cresciuto.

NOTE

¹Cfr. S. Bologna, *Nazional-socialismo*, in *Scienze politiche* I, Enciclopedia Fisher, Milano 1970, pp. 241-244.

²Cfr. M. Cacciari, *Sul problema dell'organizzazione. Germania 1917-1921*, introduzione a G.Lukács, "Communismus" 1920-1921, Padova 1972, pp.7-66; S. Bologna, *composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, in *Operai e Stato*, Milano 1972, oltre al già indicato K.H.Roth, *L'altro movimento operaio*, Milano 1976, pp.78-96. Fondato nel '21, l'RKW ha celebrato i 50 anni della sua attività di direzione ed organizzazione politico-economica, raccogliendo analisi e testimonianze dei suoi collaboratori vecchi e nuovi (imprenditori, sindacalisti, singole personalità, ecc.), nel volume *Produktivität und Rationalisierung*, Frankfurt a.M, 1971.

³S.Bologna, *composizione di classe* cit.; M. Cacciari, cit., pp. 8-9.

⁴Un'analisi ampia dell'introduzione del taylorismo e fordismo, e del dibattito sviluppatosi in Germania negli anni '20, si trova nella ricerca di Kurt Kleinschmidt, *Wissenschaftliche Betriebsführung und Fliessarbeit. Von Fr. W. Taylor zu Herry Ford*, Inaug. – Dissertation, Leipzig 1932. Sull'ideologia produttivistica del taylorismo nell'età di Weimar, è importante il saggio di C.S. Maier, *Tra taylorismo e tecnocrazia: le ideologie europee e la visione della produttività industriale negli anni '20*, in "Quaderni del progetto" 1, Padova 1974, pp. 80-122.

⁵M. Cacciari, op.cit., p.56.

⁶Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Vol.II, Firenze 1970, pp. 400 e sgg.

⁷Il tema è dibattuto con un'ampia analisi sulla disoccupazione nei principali settori industriali, organizzata dall'"grande associazione di politica sociale", raccolta in "Schriften des Vereins für Sozialpolitik", n. 185/I, II, III, München und Leipzig 1932.

⁸Cfr. M. Cacciari, *Sulla genesi del pensiero negativo*, in "Contropiano", 1909, I, pp. 131-200. Il nesso pensiero negativo-ristrutturazione-razionalizzazione capitalistica è più ampiamente sviluppato nel saggio dello stesso: *Krisis*, Milano 1976. Cfr. anche il nostro saggio *Analisi e critica dell'alienazione in Heidegger*, introduzione a M. Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, Firenze 1974, pp. V – XXV.

⁹W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, Firenze 1941, p.54.

¹⁰A. Rustow, *Die Arbeitslosigkeit in der deutschen Maschinenindustrie*, in “Schriften des vereins für Sozialpolitik”, n.185/III, München und Leipzig 1933, pp. 80-81 e ss. L’A., studiando le onde cicliche della congiuntura degli anni '20, ricostruisce le ragioni “congiunturali” e “strutturali” della “disoccupazione da razionalizzazione”, in particolare per il settore meccanico, additando nelle rigidità politiche e sociali dello stato “protezionista” una delle cause di fondo della crescente *rigidità capitalistica*.

¹¹Questo nesso circolare tra razionalizzazione e crescita dei costi “salariali” e “fissi” dell’industria tedesca è analizzato in modo particolare per il settore dell’auto, da H.Ludwig, in *Die Arbeitslosigkeit in der deutschen Autonomobilindustrie*, in “Schriften des Vereins für Sozialpolitik”, 1932/II, pp. 121-154.

¹²Cfr. *Gli I.W.W. e il movimento operaio americano*, Napoli 1975.

¹³W.Sombart, *Il capitalismo moderno*, Torino 1967, p.706.

¹⁴W.Sombart, cit., pp. 706-707.

¹⁵A.Rustow, loc. cit.

¹⁶L.von Mises, *Die Ursachen der Wirtschaftskrise*, Tübingen 1931. L’analisi critica di von Mises, che spiega la crisi come prodotto della rigidità del sistema economico e della socializzazione dello stato, proprio perché esprime il punto di vista del capitale in modo diretto, è più stimolante delle più “totalizzanti” interpretazioni sotto consumiste, che prevalgono nello studio di C. Bettelheim, *L’economia della Germania nazista*, Milano 1973, pp. 27 e sgg., così come nell’analisi di J.K. Galbraith, *il grande crollo*, Torino 1972, pp. 186 e sgg.

¹⁷C.Schmitt, *Le categorie del ‘politico’*, Bologna 1972, pp. 289-292.

¹⁸W.Sombart, *Il socialismo tedesco*, cit., p.370.

¹⁹M.Kalecki, *Gli aspetti politici della piena occupazione* (1943), in *Sulla dinamica dell’economia capitalistica*, Torino 1965, p. 170.

²⁰M.Kalecki, *La stimolazione della congiuntura nella Germania hitleriana* (1935), in *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma 1975, pp. 3-11.

²¹K.H:Roth, E.Behrens, *Il New Deal tedesco*, in *L’altro movimento operaio*, cit., pp. 101 e sgg.

²²K.H.Roth, E.Behrens, op.cit., pp. 140 e sgg. Una scheda ampia ed essenziale sul grande *werkschutz*, la sua storia e la sua funzione attuale nella politica repressiva della RFT contro le lotte operaie, si trova in “controinformazione”, n.1-2, pp. 42-45.

²³K.H.Roth, E.Behrens, op.cit., p.120.

²⁴ K.H.Roth, E.Behrens, op.cit., p.122

²⁵L'espressione è di F.Gottl-Ottilienfeld, autore di un'ampia analisi su economia e tecnologia (*Wirtschaft und Technik, Tübingen* 1914). Nel fordismo, egli vede una nuova concezione socialista dell'economia, che avrebbe potuto rispondere adeguatamente alle aspettative sociali oltre che tecniche ed economiche della società tedesca degli anni '20.

FASCISMO
George Lester Jackson



Compagno John, ho appena riletto l'analisi di Angela sul fascismo (è una fantastica, geniale, grande rivoluzionaria, non ti pare?). Ho studiato attentamente anche le tue lettere sull'argomento. Sarebbe utile per tutti e tre riunirci una volta e sottoporre l'intero argomento a una dettagliata analisi storica. Fra noi ci sono alcune divergenze di opinione e di interpretazione, ma in fondo penso che sui punti fondamentali una cosa ci mette d'accordo, e cioè il fatto che noi tre non ci possiamo mai incontrare, altrimenti faremmo probabilmente scoppiare la terza guerra mondiale.

Porta ad Angela il mio amore più profondo e tenero, chiedile di esaminare questi miei appunti. Non c'è tutto quello che avrei da dire sull'argomento; ci tornerò sopra per riesaminarli, costantemente. Prevedo che avrò da aggiungere almeno altre duecento pagine. Man mano che verranno fuori altri problemi li tratteremo, ma adesso questo dovrebbe bastare per stimolarvi tutti e due, e voi mi obbligherete così a sforzi più consistenti. L'analisi di Angela si fonda su parecchi vecchi errori della sinistra che oggi bisognerebbe discutere un po'. A mio avviso, il fascismo-corporativismo era già emerso in modo considerevole dall'ultima grande depressione, sviluppandosi e consolidandosi poi fino alla sua forma più avanzata, quella dell'America di oggi. In questo processo la coscienza socialista ha pagato molto duramente il proprio ritardo. Al contrario di Angela, non credo che questa constatazione conduca a una visione disfattista della storia. Per portare al successo ogni futura attività rivoluzionaria è essenziale comprendere la realtà della nostra situazione. Sostenere che il corporativismo è emerso ed è progredito non è come dire che il corporativismo ha trionfato. Non siamo degli sconfitti; non può esistere un fascismo puro, né un totalitarismo assoluto. La gerarchia è stata alla sbarra per seicento anni. Non ce la farà mai a resistere più a lungo, sotto qualsiasi forma. Tutte le mie teorie sulla politica (e sulla sua estensione, la guerra) si incentrano sul fascismo e sul suo significato storico. Sono convinto che abbiamo raggiunto l'acme storico dell'era totalitaria, il suo punto critico. Ma l'argomento richiede analisi approfondite che sono ancora tutte da fare. Wilhelm Reich e Franz Neumann hanno trattato la cosa in lavori limitati, per quanto importanti? Reich tende a essere iperanalitico e a volte finisce nell'idealismo. Quanto a Neumann, non credo che abbia sentito veramente a fondo l'importanza del movimento antisocialista: il suo *Behe-moth* rispecchia troppo fedelmente l'esperienza del nazionalsocialismo

tedesco. Quindi sull'argomento c'è da lavorare ancora, e molto, ma il tempo stringe. Se il mio punto di vista è esatto, saremo presto costretti a combattere la stessa battaglia che la vecchia sinistra non ha voluto combattere.

20 giugno 1971

Non è disfattismo rendersi conto che abbiamo perduto una battaglia. Altrimenti, come potremmo serrare le fila o anche solo pensare di portare avanti la lotta? Al centro della rivoluzione c'è il realismo. Chiamare disfatta una, due, dieci battute d'arresto significa sopravvalutare i flussi e i riflussi del processo rivoluzionario, significa avvicinarsi ai piani e poi tirarsi indietro, senza mai restare saldi. Se una cosa non si sta sviluppando, si sta senz'altro decomponendo. Non appena una forza emerge, la forza di segno opposto deve cedere; non appena l'una progredisce, l'altra deve ritirarsi. Ma tra ritirata e disfatta c'è una notevolissima differenza. Quando sostengo che negli Stati Uniti il fascismo-corporativismo è emerso ed è progredito, non sto dicendo che i nostri genitori sono stati sconfitti. Infatti mentre il fascismo-corporativismo stava progredendo, faceva contemporaneamente progredire, per sua stessa natura, anche la coscienza sociale a livello mondiale:

Quando il capitalismo Usa raggiunse lo stadio dell'imperialismo, le grandi potenze occidentali di erano già divise fra loro quasi tutti i mercati del mondo. Alla fine della Seconda guerra mondiale le altre potenze si trovarono indebolite, e allora gli Stati Uniti divennero la potenza imperialista più forte e ricca. Nel frattempo la situazione mondiale non era più la stessa: l'equilibrio di forze tra l'imperialismo e il campo socialista era completamente mutato; l'imperialismo non dominava più su tutto il mondo, né giocava più un ruolo decisivo nello sviluppo della situazione mondiale. Vo Nguyen Giap

Nelle mie analisi tengo sempre presente questo semplice fatto: le forze della reazione e della controrivoluzione sono state costrette a localizzarsi qui, negli Stati Uniti, e da qui irraggiare le proprie energie. Il processo ha creato un vortice economico, politico e culturale che è l'ultima *ri* – forma del capitalismo. Il mio punto di vista corrisponde a quello di tutti i rivoluzionari del Terzo Mondo e, considerato sul piano

internazionale, si dimostra aggressivo e realistico. C'è poi un secondo concetto che ostacola una nostra comprensione del fascismo-corporativismo, ed è un problema semantico. Una volta feci un'intervista con un militante della vecchia guardia. Io gli indicavo il cemento e l'acciaio intorno, il piccolo microfono elettronico nascosto nell'apertura tra di noi, i gorilla che ci sbirciavano da distante, il suo registratore di plastica che funzionava a mala pena eppure gli era costato una settimana di lavoro, e sottolineavo come queste cose fossero tutte manifestazioni di fascismo, ma lui cercava tenacemente di negarlo, definendo il fascismo semplicemente un fenomeno di economia geopolitica, che vede esistere un solo partito mentre ogni altra attività politica di opposizione non è permessa. Ma compagno, esamina un po' questa definizione di totalitarismo!

Neanche in Cina, a Cuba, nella Corea del Nord e nel Vietnam del Nord è tollerato un partito di opposizione. Con una definizione così ristretta bisogna accusare di totalitarismo tutti i modelli di società rivoluzionarie.

Invece è negli stati Uniti che la gerarchia detiene tutto il dello stato, nonostante la nostra presenza esterna. Ci sono però mille modi per attaccare questo potere e trasferirlo nelle mani del popolo.

20 giugno 1971

Tutti i livelli di lotta devono essere considerati come altrettanti piani inclinati su cui due o più settori della popolazione scivolano inesorabilmente verso il punto critico, superato il quale saranno inghiottite dallo scontro armato. La lotta armata, ovvero la violenza organizzata, è lo sbocco naturale di una sequenza di eventi storici la cui maturazione è giunta a un punto morto. Il che non vuol dire che l'unica nostra risorsa immediata sia la guerra, o che essa sia la conseguenza spontanea di un insuccesso in forme più moderate di attività politica. Ho sempre cercato di mettere in evidenza che a ogni passo in avanti nella mobilitazione politica deve corrisponderne uno eguale nella mobilitazione militare delle forze popolari. L'una è inestricabilmente legata all'altra, e questo non per le ragioni avanzate inconsapevolmente dalla vecchia guardia, e cioè perché il fascismo non per mette nessuna effettiva attività politica di opposizione, benché in questa tesi ci sia del vero. La mia tesi si fonda invece su precedenti storici che indicano quale sarà probabilmente

l'estensione e l'intensità della violenza in una rivoluzione amerikana.

Nell'attuale struttura di classe, noi neri rappresentiamo il gruppo con il maggior potenziale rivoluzionario. Noi siamo neri: non c'è bisogno qui di fare analisi grandiose su cosa questo significhi, anche se più avanti, trattando il contesto strutturale della gerarchia fascista ritornerò a parlare a lungo della meccanica delle razze. La mia tesi si basa soprattutto sulla lunga storia dell'oligarchia affaristica amerikana e sulle sue inclinazioni a reprimere violentemente tutte le forze che minacciano la sua dinamica centralizzatrice, e sugli ovvi riflessi naturali di difesa di ogni tipo di potere statale. Per noi che vittime di una delle più brutali contraddizioni della storia, per noi che siamo i più poveri fra i poveri, per noi neri, sarebbe del tutto possibile e anche abbastanza giustificato spazzare via da se lo stato nazionale moderno, attaccandolo con una contro-ondata di cieca rabbia che lo distrugga completamente; ma non è questo il nostro scopo. Dato che siamo dei rivoluzionari il nostro obiettivo è quello di spingere noi stessi e il popolo a una serie di azioni che culmineranno nella conquista del potere dello stato. Il nostro vero scopo è quello di svincolare dalla repressione economica coloniale interna ed esterna non solo noi stessi ma tutta la nazione, e tutta la comunità delle nazioni.

Gli Stati Uniti hanno scelto di essere il nemico mortale di *tutti* i governi di popolo, di *tutte* le mobilitazioni della coscienza socialista scientifica ovunque nel mondo, di tutti i movimenti antimperialisti della terra. La loro storia negli ultimi cinquanta e più anni, le caratteristiche intrinseche delle loro strutture fondamentali, la loro dinamica economica, sociale, politica e militare fanno degli Stati Uniti il prototipo della controrivoluzione fascista internazionale. Gli Stati Uniti sono il problema coreano, il problema vietnamita, il problema del Congo, dell'Angola, del Mozambico, del Medio Oriente. Gli Stati Uniti sono i proiettili che i mitra britannici e latino-americani sparano contro le masse della gente comune.

21 giugno 1971

Del fascismo, della sua natura, caratteristiche e proprietà si sta discutendo fin da quando ha cominciato a delinarsi per la prima volta, come fenomeno specifico alimentato dalla grande industria appoggiata

dallo stato, nell'Italia del 1922. Sull'argomento è stato scritto tanto da riempire intere biblioteche. Solo per spiegare cos'è esattamente il fascismo si sono formate centinaia di "linee politiche". Ma sia i marxisti sia i non marxisti concordano almeno su un punto, cioè nel definire come elementi costitutivi del fascismo il suo orientamento capitalistico e la sua natura antioperaia e anticlassista. Basterebbero questi due elementi costitutivi da soli per individuare negli Stati Uniti uno stato corporativo fascista.

La definizione esatta di fascismo mi interessa perché ci aiuterà a identificare i nostri nemici e a isolare i bersagli della rivoluzione. Inoltre ci potrà servire per capire come funziona la metodologia dell'avversario. Il problema è se il fascismo ha raggiunto o meno la sua maturità; risolvendolo potremo finalmente dissipare in parte i fumi che confondono i nostri sforzi di liberazione. Ci aiuterà ad allargare la portata di questi sforzi. Ma non ce la faremo mai, finché non accetteremo in pieno il fatto che l'avversario è *consapevole, deciso, totalitario, mistificato*, e spietatamente controrivoluzionario. Per lottare efficacemente dobbiamo renderci conto che l'avversario con le sue macchinazioni riformiste, ha consolidato la maggior concentrazione di interessi privati che sia mai esistita.

La nostra insistenza sull'azione militare, distruttiva e di rappresaglia non ha niente a che fare con il romanticismo o con un precipitoso fervore idealistico. Vogliamo ottenere dei risultati. Vogliamo vivere. Ogni lotta di liberazione ha bisogno di un popolo armato, di un intero popolo che partecipi attivamente alla lotta per la propria libertà: ce lo insegna la nostra storia!

La definizione ultima di fascismo è ancora aperta semplicemente perché il fascismo è un movimento che si sta ancora sviluppando. Abbiamo già discusso di come i tentativi di analizzare un movimento prescindendo dalle relazioni concatenate del suo svolgimento siano destinati a fallire. Si ricavano solo immagini sfocate e smorte di un passato ormai sepolto.

Solo colui che gestisce il fascismo in prima persona, oppure lo studioso che è riuscito ad aprirsi un varco fra le cortine fumogene e le mistificazioni approntate, può comprendere a fondo la strategia del corporativismo e le sue implicazioni storiche. Il fascismo è un prodotto della lotta di classe. È un'estensione ovvia del capitalismo, una forma più avanzata della vecchia lotta tra capitalismo e socialismo. Penso che

ci sia un nesso tra la nostra incapacità di isolarlo e definirlo chiaramente e la nostra insistenza per una definizione esaustiva. In altre parole, abbiamo cercato nelle diverse nazioni sintomi esattamente identici, lasciandoci sviare grossolanamente dai trucchi nazionalisti del fascismo. Non siamo riusciti a capire il suo carattere fondamentale internazionale. Infatti il fascismo ha inseguito il socialismo internazionale, facendo il giro del mondo. Una delle sue caratteristiche fondamentali è quella di essere un fenomeno internazionale.

Non appena il capitale si sbarazzò di tutte le imprese industriali decentralizzate il nuovo corporativismo acquistò la supremazia politica.

Il capitale monopolistico non può assolutamente essere interpretato come un'estensione della vecchia democrazia borghese. Nella prima metà di questo secolo, poi, il suo potere dilagò in tutto il mondo occidentale. Ma le sue forze non agivano indisturbate: anche le forze che gli si opponevano erano all'opera, e cioè il "socialismo internazionale" di Lenin e Fanon con le guerre di liberazione guidate non dalle borghesie nazionali ma dal popolo, dalla gente comune, dagli operai.

Il fascismo è essenzialmente una ristrutturazione economica. È la risposta che il capitalismo internazionale dà alla sfida del socialismo scientifico internazionale. Il suo sviluppo varia da nazione a nazione, a partire dalle diversità nei livelli di sfacelo del capitalismo tradizionalista. Tutte le manifestazioni del fascismo hanno però un aspetto comune: si oppongono a una rivoluzione socialista debole. Quando in un qualsiasi stato nazionale indipendente comincia a emergere la soluzione fascista, succede per mancanza d'alternative! Si tratta semplicemente, per un'economia capitalistica già costituita, di un tentativo di rinnovare, perpetuare e legittimare chi governa questa economia, ribaltando, disperdendo e facendo ricadere pesantemente la coscienza rivoluzionaria che preme dal basso. Dobbiamo considerare il fascismo come uno stadio episodico ma coerente nello sviluppo socio-economico del capitalismo durante i suoi periodi di crisi. E il risultato di una spinta rivoluzionaria debole e abortita, di una Coscienza che è scesa a compromessi. «Quando la rivoluzione fallisce... la colpa è dei partiti di avanguardia». La lotta classe è chiaramente uno degli ingredienti del fascismo. Da ciò segue che il fascismo emerge e progredisce là dove le forze anticapitalistiche sono più deboli delle forze tradizionaliste. E più il fascismo progredisce, più questa debolezza si aggraverà. Il fine ultimo del fascismo è la distruzione totale di ogni coscienza rivoluzionaria.

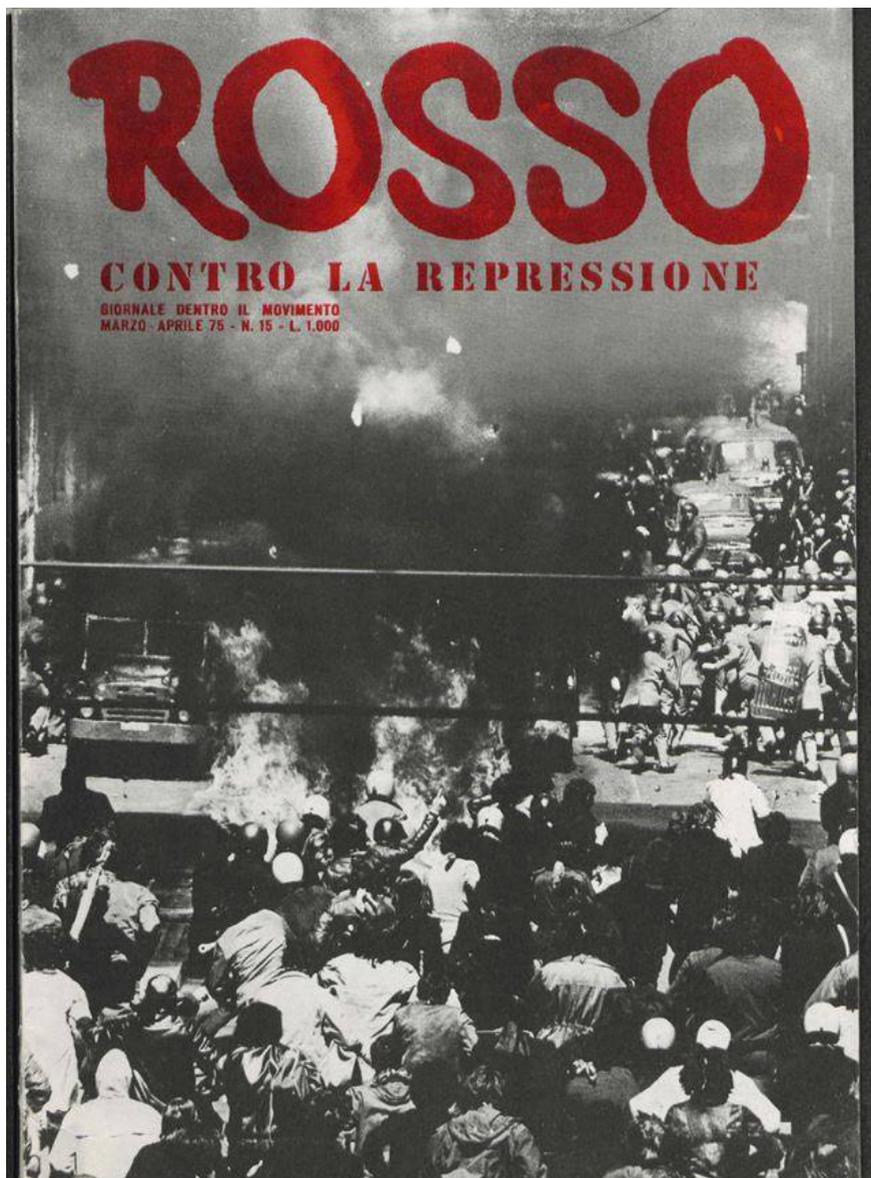
23 giugno 1971

Lo scopo di queste mie osservazioni è capire l'essenza di questa cosa viva, dinamica, per comprendere così come dovremo per contrastarla. Chi scrive è convinto non solo che il fascismo negli Stati Uniti esiste ma che è la soluzione più logica e più avanzata cui è giunto un capitalismo già consunto e morente, rinascendo come un'araba fenice dalle proprie ceneri. Inoltre c'è da considerare che l'assetto fascista tollera l'esistenza di ogni attività rivoluzionaria *che non sia valida*. Nel suo stesso cuore sta un complesso meccanismo automatico, programmato per vanificare tutti i vecchi metodi da noi usati per risvegliare la coscienza delle classi popolari potenzialmente rivoluzionarie. Il capitalismo di tipo americano nasconde la sua natura socio-politica essenzialmente totalitaria dietro l'illusione di una società a partecipazione polare. È necessario strappargli questa maschera. Allora potremo smetterla di discutere ed entrare in una nuova fase della lotta, basata sulla costruzione di una cultura rivoluzionaria armata, che trionferà. Alla Convenzione costituente del 14 maggio 1787, presieduta da George Washington, il compito di forgiare una costituzione per la nuova nazione fu affidato a cinquantacinque persone, e solo due di esse non erano imprenditori! Fin dai tempi della sua formazione il capitalismo ha vissuto una storia piena di esplosioni economiche e di recessioni, in questo paese e negli altri dell'emisfero occidentale. Per rigenerare dal torpore un'economia traballante, il metodo attuato è sempre stato quello di espandersi. Era abbastanza chiaro, già dall'inizio, che la meccanica del plusvalore finisce per portare il ciclo produttivo a un punto in cui, se il miglioramento dei fattori produttivi procede inalterato, il più vasto di questi (la forza-lavoro) non può ricomparsi più ricomparsi i "frutti del proprio lavoro". La conseguenza è quella che si è chiamata erroneamente "sovrapproduzione". In realtà si tratta di sottoconsumo. Il rimedio è sempre stato quello di espandersi, di trovare nuovi mercati e nuove fonti di materie prime a un prezzo migliore, per ricaricare l'economia (sindrome imperialista). Fra le varie nazioni occidentali si creano conflitti d'interesse finiscono per portare alla competizione dei mercati. Il risultato è sempre una centralizzazione internazionale in continua crescita delle diverse élite capitalistiche, i cartelli a livello mondiale: l'Associazione internazionale dei telegrafi (oggi Associazione internazionale delle telecomunicazioni), l'unione postale universale, i cartelli scientifici, dell'agricoltura, dei trasporti. Già prima della Prima guerra mondiale di questi cartelli internazionali ce n'erano

dai quarantacinque ai cinquanta, senza del contare quelli puramente commerciali. Il carattere internazionale del capitalismo non è frutto del caso, perché la classe dirigente ha chiaramente tutto l'interesse a unificarsi ed espandersi. Io sono un marxista-leninista-maoista-fanonista ma non accetto completamente l'idea che le vecchie guerre capitalistiche per la conquista dei mercati coloniali siano state veramente volute dalle classi dominanti dei vari paesi, anche se queste guerre hanno stimolato le loro economie interne e hanno permesso di far dilagare il nazionalismo fra le classi subalterne. Se la guerra si protrae fino a diventare passiva, più che rafforzare indebolisce i partecipanti, e i dirigenti di questi paesi potevano essere tutto ma non degli affaristi incapaci. Comunque la politica espansionistica, che spesso trascinava inevitabilmente alla guerra, era l'espediente tradizionale per risolvere i problemi creati da un sistema inconsistente e incontrollabile, un sistema che non aveva mai preso in considerazione mutamenti del proprio ordinamento e della propria dinamica essenziale finché dal basso non fu lanciata una sfida che minacciava direttamente e concretamente la sua stessa esistenza. Il fascismo, nelle sue fasi iniziali, è stato proprio questo: la ristrutturazione di un capitalismo funzionante a pieno ritmo che doveva rispondere a una coscienza socialista egualitaria più affilata, più minacciosa ma, purtroppo, più debole di lui.

Fra i rimedi tradizionali delle crisi economiche regionali o nazionali sono incluse anche misure che bloccano abbastanza bruscamente l'espansione massiccia a livello internazionale. I controlli tradizionali all'espansione e alla guerra sono sempre esistiti sotto forma di interventi governativi, tariffe doganali, spesa pubblica, sussidi governativi all'esportazione, controlli limitativi al mercato del capitale e alle licenze di importazione, e i monopoli hanno sempre usato il governo per favorire gli investimenti diretti.

LE GIORNATE D'APRILE
Editoriale di «Rosso contro la repressione», n. 15



Nota

In Italia il 1975 è un anno in cui il fascismo “si sente”: è un’atmosfera nella quale ci si trova immersi e che si percepisce quasi fisicamente. I gruppi fascisti intensificano i loro attacchi al Movimento, gli scontri si succedono quasi quotidianamente e le armi da fuoco diventano una necessità per l’autodifesa delle manifestazioni e dell’attività politica quotidiana. A Roma il 28 febbraio, nel corso di scontri tra militanti di destra e di sinistra davanti la sede dell’MSI del quartiere Prati, in seguito a un’udienza del processo per il “rogo di Primaverale”, Mikis Mantakas, attivista del FUAN, è ucciso a colpi di pistola. A Milano la tensione sale finché, il 16 Aprile, Claudio Varalli del Movimento Lavoratori per il Socialismo è ucciso dal neofascista Antonio Braggion. Il 17 Aprile, sempre a Milano, durante il corteo per l’omicidio di Varalli, nel mezzo di una carica muore, schiacciato da un camion dei carabinieri, il compagno del Coordinamento dei Comitati Antifascisti Giannino Zibecchi. Il 18 Aprile a Torino, una guardia giurata privata di estrema destra spara e uccide Tonino Micciché di Lotta Continua. Sempre il 18 a Firenze l’operaio Rodolfo Boschi, militante del PCI muore colpito da un colpo di arma da fuoco delle forze dell’ordine, durante il corteo per la morte di Varalli, Zibecchi e Micciché.

Nel numero speciale contro la repressione, di marzo-aprile 1975, *Rosso. Giornale dentro il movimento*, commenterà così i fatti di Aprile:

Le giornate dell’aprile 1975 resteranno a lungo nella coscienza dei militanti rivoluzionari. Non solo perché i caduti sotto il fuoco dei fascisti e della polizia vanno vendicati, non solo perché le tremende responsabilità repressive del potere vanno denunciate e colpite. Ma soprattutto perché queste giornate rappresentano un primo punto di arrivo, vittorioso, del movimento autonomo di classe nella lotta— contro il riformismo, per il comunismo.

I padroni, lo Stato, i riformisti non se lo aspettavano. Malgrado la pedante e continua opera di provocazione che mettono ogni giorno in piedi, che nutrono con tanta amorevolezza, non se l’aspettavano davvero che «gli sparuti gruppuscoli» dell’autonomia operaia e proletaria esplodessero in un incontenibile movimento di massa. E invece le cose erano andate esattamente come noi da anni ripetevamo: il cumularsi continuo dell’insubordinazione autonoma del proletariato, l’insieme dei mille comportamenti di violenza e di sovversione che il proletariato

necessariamente produce nella sua lotta incessante contro la crisi e contro lo Stato, tutto questo doveva rovesciarsi *in un momento di attacco complessivo, che come tale ha la capacità di spostare tutti i termini della lotta politica in Italia e di spazzare via tutte le stupide mistificazioni che i padroni, lo Stato, i riformisti dai loro giornali e dai loro pulpiti propagandistici mettevano in giro*. Il loro odio per l'autonomia è stato tale che alla fine non la vedevano più, erano essi stessi intrappolati dalle mistificazioni che avevano prodotto. Perciò, quello che il punto di vista di classe vedeva e attendeva, essi non potevano né vedere né prepararsi a reprimerlo. Così è esploso questo formidabile cocktail esplosivo dell'autonomia proletaria e operaia, così s'è realizzato e consolidato il potenziale rivoluzionario delle masse. D'ora in poi tutti dovranno vederlo, tutti dovranno averlo continuamente sotto gli occhi, e sapranno bene che ogni esorcismo è impossibile e dannoso. Ma le giornate d'aprile non sono solo un fatto quantitativo, non sono solo il prodotto delle lotte continuamente prodotte dall'autonomia. Sono anche un fatto qualitativo. *Una nuova generazione di militanti ha preso la testa del movimento*. Sono quelli che non avevano fatto il '68, che hanno appreso la gioia della lotta attraverso le battaglie di questi anni: sono i compagni per i quali la lotta di appropriazione e per il comunismo è una parola d'ordine immediatamente attiva. *Aprile '75: luglio '60*. Quante somiglianze hanno quelle e queste giornate! Una violenza fresca, una determinazione che solo le nuove generazioni sanno presentare, una settaria volontà di scontro e di affermazione, una primavera di lotta. A via Mancini, durante gli scontri, a ogni camionetta incendiata, i compagni si abbracciavano felici. La rozzezza, la brutalità bestiale dell'avversario, la sua natura porcina: tutto questo viene in mente subito al confronto della gioia della lotta e dei compagni in lotta. *Tutto questo mostra la continuità movimento operaio e proletario in Italia, mostra come si siano illusi tutti coloro che credevano di averlo bloccato: continuità nella diversità, continuità delle diverse generazioni che nella lotta portano l'urgenza e la novità dei loro bisogni, della loro determinata volontà di comunismo*.

È per questo che l'intera mistificazione delle lotte e della continuità del movimento che padroni, Stato e riformisti avevano tentato di mettere in piedi dal '68 a oggi va in frantumi. *Essi — tutti d'accordo — avevano tentato di ingabbiare le lotte operaie e i bisogni proletari dentro il livello istituzionale, attraverso l'antifascismo come momento di unità del potere*. Sotto la coperta dell'antifascismo essi facevano i loro giochi, tentando

in questo modo di sganciare le avanguardie del movimento di massa, il movimento delle fabbriche da quello dei proletari, il movimento giovanile da quello popolare. Bene, tutto questo le giornate d'aprile lo hanno distrutto. Le masse, le nuove generazioni hanno dimostrato di saper vedere dov'è il fascismo: non certo solo laddove vogliono mostrarcelo, ma soprattutto altrove, nella polizia, in tutte le strutture dei corpi separati dello Stato, nel riformismo, nel terrorismo della socialdemocrazia e delle multinazionali. È questo che nelle giornate di aprile è stato attaccato, è l'ordine istituzionale che è stato denunciato, è l'orizzonte politico della socialdemocrazia e del riformismo che è stato incrinato.

Il Pci, attore fondamentale della mistificazione del '68, esce da queste giornate spostato a destra in termini definitivi. Probabilmente, oggi, dopo i comportamenti «responsabili» che ha avuto durante le giornate di aprile, il compromesso storico è più vicino: ma la faccia della repressione comincia ad averla anche lui, e come! I compagni scoprono che il Pci è quello che l'autonomia denuncia da sempre: il partito del compromesso sulla pelle del lavoratori, contro i bisogni delle nuove generazioni. Il *compromesso storico* appare oggi per quello che è: *alleanza centrista per mantenere l'ordine*, costi quel che costi — sia pure l'espulsione di un compagno colpevole di essersi fatto uccidere dalla... polizia. Ma stiamo attenti. Queste giornate di aprile non sono solo la scoperta di un formidabile potenziale di forza rivoluzionaria, non sono solo la denuncia e la liquidazione di tutta una fase politica impiantata sulla mistificazione delle lotte queste giornate avranno effetti istituzionali determinanti. È troppo tardi perché il Pci possa tornare indietro dall'infame budello nel quale si è cacciato. *Gli apparati repressivi dello Stato, sotto la guida della DC, con la connivenza del Pci, verranno perciò sviluppati.* Tutto l'insieme del totalitarismo repressivo dello Stato contemporaneo verrà affinandosi secondo le linee di tendenza che paesi come gli Stati Uniti e la Germania Federale mostrano.

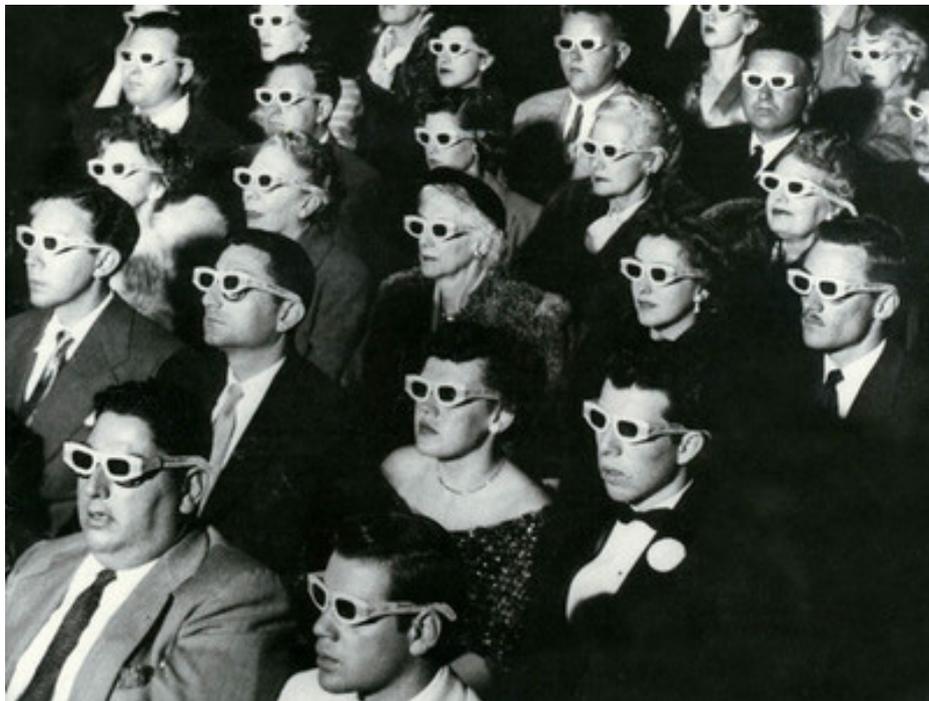
Tanto più cocente è il senso della sconfitta riportata in questi giorni, tanto più forte sarà l'accordo che Stato, riformisti e padrone metteranno in piedi contro le lotte. Sulla sconfitta e sulla terribile disillusione, sulla paura che hanno sentito, su tutti questi elementi la repressione tenterà di presentarsi con maggior forza. Stiamo quindi attenti. Non sottovalutiamo la forza dell'avversario. Ma con realismo rivoluzionario

vediamo anche l'altra faccia della medaglia: e cioè *i nuovi rapporti di forza che oggi le giornate di aprile fissano per l'intero movimento rivoluzionario. Rapporti di forza che permettono di rilanciare il programma dell'autonomia, il programma dell'appropriazione e della lotta contro il lavoro salariato.* Su questo terreno, come già dopo le giornate del luglio 1960, ci proveremo: agganciare il programma delle 35 ore, della lotta per l'appropriazione, della lotta per il diritto alla vita alla capacità e dalla qualità della lotta espressa dalle masse, questa è la parola d'ordine.

L'autonomia politica del proletariato e della classe operaia è tornata, in queste giornate dell'aprile 1975, a essere il protagonista fondamentale della lotta politica. Non volevano vederla. Essa allora è scesa in piazza e ha preso per la gola i suoi detrattori. Ora, di fronte alla nuova campagna di denigrazione e di mistificazione che dovremo subire, di fronte ai nuovi tentativi di staccare le avanguardie dalle masse, dovremo essere capaci di mettere *in prima linea il programma.* È il programma della lotta al lavoro salariato, alla giornata lavorativa, all'organizzazione sociale della proprietà e dello sfruttamento. È il programma che la volontà della nuova generazione ha portato sulle strade, sulle piazze, contro la polizia, i fascisti, lo Stato, i riformisti. È il programma del comunismo. Gli «sparuti gruppi dei violenti» sono diventati massa, come sempre sono stati: capaci di interpretazione scientifica della realtà di cui la violenza dell'attacco è solo il braccio armato. Oggi il programma ritorna in prima linea. Su di esso, sulle caratteristiche di massa del programma, cresce l'organizzazione.

E non dimenticheremo i morti di questi giorni. E quanti altri sono caduti in questi giorni e in questi anni. Vendicarli è condurre avanti il programma, con determinazione scientifica, con volontà di lotta, con forza di massa.

APPUNTO 126. MANIFESTAZIONE FASCISTA.
Pier Paolo Pasolini



Si trattava di una manifestazione fascista. I cartelli inneggiavano a grossi caratteri e con slogans che imitavano quelli della Nuova Sinistra, a Admirante e a Birindelli. Alcuni chiedevano perentoriamente la libertà per un certo xxx “xxx libero”. Forse per questo era stata organizzata e consentita la manifestazione. Carlo da sotto un porticato alto, insieme a un gruppetto di persone (comuni cittadini che disapprovavano), stette ad osservare quei manifestanti (che passavano rapidi sull’acciottolato della vecchia strada). L’occasione era favorevole alla contemplazione. La casualità poneva Carlo al di fuori dalla mischia. Egli poteva guardare quella gente come se fosse estranea; o come se egli stesso fosse uno straniero. Ma era proprio un caso quella casualità? Quella situazione era proprio ridicibile a un momento qualsiasi in cui un uomo (fuori dalla sua figura pubblica, momentaneamente anonimo) si incrociava con degli altri uomini (che invece manifestavano pubblicamente, da protagonisti, ciò che essi erano e volevano)? Forse si trattava invece della improvvisa radicalizzazione e cristallizzazione di qualcosa che già da tempo maturava: una separazione definitiva del bene dal male: o, meglio, di un fenomeno che non era né bene né male da un altro fenomeno che non era né bene né male. C’erano tra i manifestanti degli uomini di mezza età (e anche qualche giovane) in camicia nera; qualcuno faceva (verso i fotografi) un provocatorio saluto fascista; si vedevano sventolare anche dei “gagliardetti”.

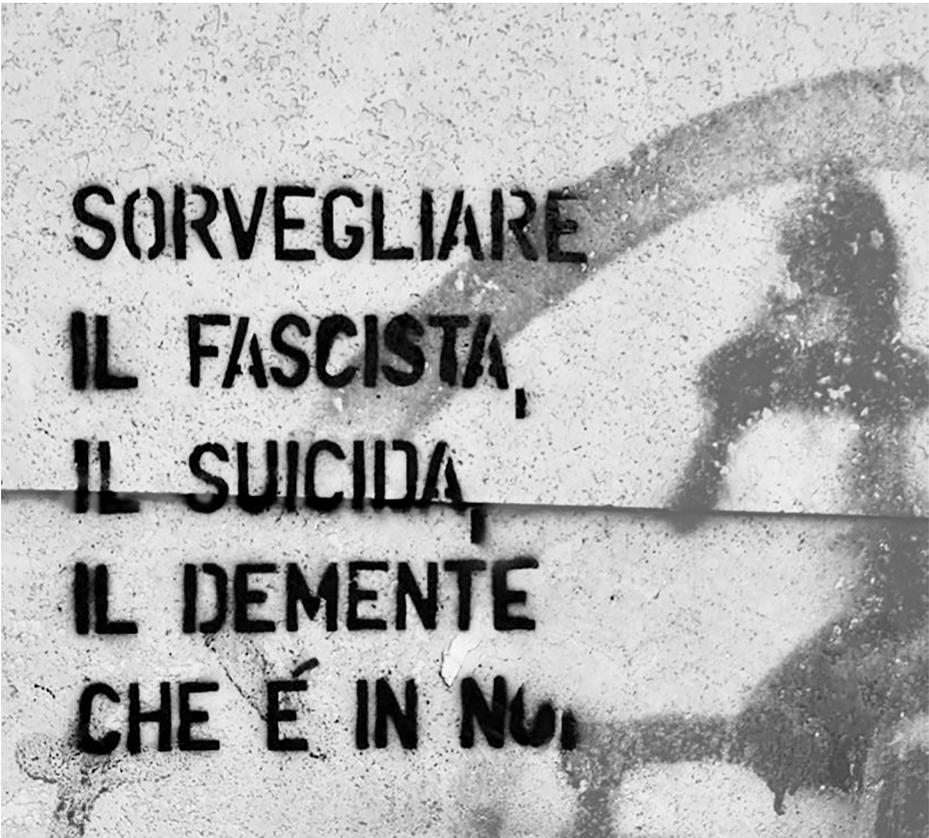
Ma ciò non impedì a Carlo di trarre con la massima lucidità le sue conclusioni “ispirate”, che furono pressappoco le seguenti. No. Questi non sono più i fascisti. Tra loro ci sono dei “ritardati”, che sono i fascisti classici, ma non contano più (o contano come contano le sopravvivenze in un nuovo contesto storico). La delusione è atroce. La fine del fascismo segna la fine di un’epoca e di un universo. È finito il mondo contadino e popolare. Era dalle parti più miserabili di questo che il fascismo raccoglieva le sue bande di sicari innocenti e virili. Sono anche finiti i ceti medi la cui cultura borghese era ancora fondata su una cultura popolare (simile a quella dei sicari): contadina, pastorale, marinara, povera. Differenziata (da regione a regione, di da città a città, da centro a periferia). Eccentrica, particolaristica. Quindi reale. Il nuovo potere (di cui Carlo faceva parte direttamente) si era appoggiato nel dopoguerra a queste forme culturali reali, ma elettoralmente sanfediste. Aveva fatto cioè la stessa cosa che aveva fatto il fascismo. Ma poi lentamente, a propria insaputa, tale potere aveva cambiato radicalmente natura. La Chiesa, che aveva riassunto in sé tutti i caratteri comuni di quelle varie culture popolari particolaristiche e reali (elettoralmente reazionarie), era servita dunque al potere in modo definitivo. Di colpo, ora la Chiesa ri-

sultava superata, abbandonata, inutile, ingombrante. Quelle culture reali (particolari, popolari) erano sparite (o in via di sparizione). Era stato il potere stesso a distruggerle; e, con esse, a distruggere la Chiesa. Il tipo di vita predicato da quel potere (ogni giorno, ogni ora, ogni momento della vita), era completamente irreligioso. Niente -per tutti quegli anni- poteva essere considerato al mondo più irreligioso, per esempio, della televisione. Nel video passavano è vero, assai spesso, inaugurazioni ufficiali con la presenza di un ridicolo vescovo; si vedevano ancora più spesso cerimonie religiose, col Papa stesso ecc. Ma tutto ciò non era che rappresentazione di parate del potere: religione di Stato. In realtà la televisione predicava quotidianamente, ora dopo ora, il puro edonismo; il suo slancio era tutto in direzione della realizzazione del benessere e del consumo. E la gente aveva appreso la lezione in modo radicale; paligenetico (per la prima volta nella storia). Era mutata. Aveva fatto propri i nuovi modelli umani, proposti dalla cultura del potere. Aveva abbandonato i propri modelli tradizionali. Esistenzialmente venivano vissuti nuovi valori, che nella coscienza erano ancora solo nominali. La vita era più avanti della coscienza. La tolleranza necessaria all'ideologia edonistica del consumo, poneva nuovi doveri: quelli di essere pari alle nuove libertà che dall'alto, e senza parere, venivano concesse. Ragione inevitabile di nevrosi. D'altra parte vivere esistenzialmente nuovi valori senza conoscerli, era a sua volta una buona ragione di nevrosi. Il mondo contadino era crollato. Le campagne (e i seminari) erano pieni di vipere. Aveva perduto i propri valori tradizionali e reali, insieme a quelli convenzionali imposti dalla religione ufficiale. Che cosa sostituiva questi valori? Che erano poi anche i valori, ancora, della piccola borghesia? Nessuno aveva mai detto - da parte del potere - la verità: cioè che i nuovi valori erano i valori del superfluo, cosa che rendeva superflue, e dunque disperate, le vite. Dunque, si fingeva di non sapere. Carlo guardava quei fascisti che gli passavano davanti. Essi non potevano essere che quelle persone reali che in quel momento il potere (la storia) voleva. I loro slogans mentali classici, come "Dio, Patria, Famiglia" erano puro vaneggiamento. I primi a non crederci realmente erano loro. Forse, delle vecchie parole d'ordine, ad avere ancora un senso, era, appunto, l'"Ordine". Ma ciò non bastava a fare il fascismo. Le persone che passavano davanti a Carlo erano dei miseri cittadini ormai presi nell'orbita dell'angoscia del benessere, corrotti e distrutti dalle mille lire di più che una società 'svilupata' aveva infilato loro in saccoccia. Erano uomini incerti, grigi, impauriti. Nevrotici. I loro visi erano tirati, storti e pallidi. I giovani avevano i capelli lunghi di tutti i giovani consumatori, con cernechi e codine settecentesche, barbe carbonare, zazzere liberty; calzoni stretti che fasciavano miserandi coglioni. La loro aggressività,

stupida e feroce, stringeva il cuore. Facevano pena, e niente è meno afrodisiaco della pena. Il loro destino li chiamava a lavori pagati meno peggio che nei decenni precedenti e a week-end un po' più borghesi: quella manifestazione era un diversivo a tutto questo. Gli Spinola sono peggio dei Caetano. I sicari di Caetano potevano ancora credere ai loro valori, in parte falsi in parte veri: ascetismo e virilità erano fatti reali, in pratica. Ora non erano che dei penosi fantasmi, il cui diritto a girare per la città derivava probabilmente solo da una decisione della Cia. I veri fascisti erano ora in realtà gli antifascisti al potere. Il potente era Carlo, non quei piangenti bambini stupidi che non conoscevano l'origine del loro dolore.

In quelle facce di vecchi italiani imbellettati dal benessere, ciò che non era nevrosi, era volgarità: folte sopracciglia nere su occhi bolsi, guance pallide, grassezze repellenti e aggressive deretani da bestie da soma. Anche la volgarità è violentemente antiafrodisiaca. Quella massa di gente sciamava per quella vecchia strada senza il minimo prestigio fisico, anzi fisicamente penosa e disgustosa. Erano dei piccoli borghesi senza destino, messi ai margini della storia del mondo, nel momento stesso in cui venivano omologati a tutti gli altri.

PREFAZIONE
Michel Foucault



**SORVEGLIARE
IL FASCISTA,
IL SUICIDA,
IL DEMENTE
CHE É IN NOI**

Negli anni tra il 1945 e il 1965 (parlando dell'Europa), c'era una certa maniera corretta di pensare, un certo stile del discorso politico, una certa etica dell'intellettuale. Era d'obbligo avere confidenza con Marx, non lasciare vagabondare i propri sogni troppo lontano da Freud, e trattare i sistemi di segni –il significante- col più grande rispetto. Queste erano le tradizioni che rendevano accettabile la singolare occupazione che è scrivere ed enunciare una parte di verità su se stessi e sulla propria epoca.

Poi sono venuti cinque anni brevi, appassionati, cinque anni di giubilo e d'enigma. Alle porte del nostro mondo, evidentemente, il Vietnam è il primo grande colpo portato ai poteri costituiti. Ma qui, tra le nostre mura, che cosa avveniva esattamente? Una amalgama di politica rivoluzionaria e antirepressiva? Una guerra condotta su due fronti –lo sfruttamento sociale e la repressione psichica? Una crescita della libido modulata dal conflitto di classe? È possibile. Comunque sia, è con questa interpretazione familiare e dualista che si è preteso di spiegare gli avvenimenti di questi anni. Il sogno che tra la Prima guerra mondiale e l'affermazione del fascismo aveva affascinato le frazioni più utopiste d'Europa, la Germania di Wilhelm Reich e la Francia dei surrealisti, era tornato per abbracciare la realtà stessa: Marx e Freud illuminati dalla stessa incandescenza.

Ma è proprio questo che è successo? Era proprio una ripresa del progetto utopico degli anni trenta al livello, questa volta, della pratica storica? O c'è stato al contrario un movimento verso le lotte politiche che si conformavano più al modello prescritto dalla tradizione marxista? Verso un'esperienza e una tecnologia del desiderio che non erano più freudiane? Certo si sono impugate le vecchie bandiere, ma il conflitto si è spostato e ha raggiunto nuove zone.

L'Antiedipo mostra prima di tutto l'estensione del terreno coperto. Ma fa molto di più. Non si disperde nel denigrare i vecchi idoli, anche se si diverte molto con Freud. E, soprattutto, ci incita ad andare lontano.

Sarebbe un errore leggere *l'Antiedipo* come il nuovo riferimento teorico (sapete, la famosa teoria che ci è stata così frequentemente annunciata: quella che ingloberà tutto, quella che è assolutamente totalizzante e rassicurante, quella di cui, ci assicurano, che “avevamo bisogno”, in

quest'epoca di dispersione e di specializzazione da cui "la speranza" è scomparsa). Non bisogna dunque cercare una "filosofia" in questa straordinaria profusione di nozioni nuove e di concetti a sorpresa: l'*Antiedipo* non è un Hegel in lustrini. Credo che la miglior maniera di leggere l'*Antiedipo* sia di avvicinarlo come un "arte", nel senso in cui si parla di "arte erotica", per esempio. Basandosi sulle nozioni in apparenza astratte di molteplicità, di flussi, di dispositivi e di ramificazioni, l'analisi del rapporto del desiderio con la realtà e con la "macchina capitalistica" fornisce risposte a domande concrete. Domande che si preoccupano più del *come* delle cose che del loro *perché*. Come si introduce il desiderio nel pensiero, nel discorso, nell'azione? Come può e deve dispiegare le sue forze il desiderio nella sfera del politico e intensificarsi nel processo di rovesciamento dell'ordine stabilito? *Ars erotica, ars teoretica, ars politica*. Ecco i tre avversari che l'*Antiedipo* si trova ad affrontare. Tre avversari che non hanno la stessa forza, che rappresentano livelli diversi di minaccia, e che il libro combatte con mezzi differenti.

1. Gli asceti politici, i militanti tristi, i terroristi della teoria, quelli che vorrebbero conservare l'ordine puro della politica e del discorso politico. I burocrati della rivoluzione e i funzionari della verità.

2. I pietosi tecnici del desiderio – gli psicoanalisti e i semiologi che registrano ogni segno e ogni sintomo, e vorrebbero ridurre l'organizzazione multipla del desiderio alla legge binaria della struttura e della mancanza.

3. Infine il nemico principale, l'avversario strategico (mentre l'opposizione dell' *Antiedipo* agli altri suoi nemici costituisce piuttosto un impegno tattico): il fascismo. E non solo il fascismo storico di Hitler e Mussolini – che ha saputo così bene mobilitare e utilizzare il desiderio delle masse –, ma anche il fascismo che è in noi tutti, che abita il nostro spirito e la nostra condotta quotidiana, il fascismo che ci fa amare il potere, desiderare questa stessa cosa che ci domina e ci sfrutta.

Direi che l'*Antiedipo* (possano perdonarmi i suoi autori) è un libro di etica, il primo libro di etica che sia stato scritto da molto tempo in Francia (è questa forse la ragione per cui il suo successo non è stato limitato a un circuito di lettori particolare: essere *Antiedipo* è diventato uno stile di vita, un modo di pensare e di vivere). Come fare per non

diventare fascista anche quando (soprattutto quando) si crede di essere un militante rivoluzionario? Come sbarazzare del fascismo il nostro discorso e i nostri atti, i nostri cuori e i nostri piaceri? Come rimuovere il fascismo che si è incrostato nel nostro comportamento? I moralisti cristiani cercavano le tracce della carne che si erano insinuate nelle pieghe dell'anima. Deleuze e Guattari per parte loro spiano le più piccole tracce di fascismo nel corpo.

Rendendo modesto omaggio a san Francesco di Sales si potrebbe dire che l'*Antiedipo* è una *introduzione alla vita non fascista*¹.

Quest'arte di vivere, contraria a tutte le forme di fascismo, siano esse già insediate o prossime all'essere, si accompagna a un certo numero di principi essenziali che riassumerei come segue, se dovessi fare di questo grande libro un manuale o una guida della vita quotidiana:

- Liberare l'azione politica da ogni forma di paranoia unitaria e totalizzante;
- Fate crescere l'azione, il pensiero e i desideri per proliferazione, giustapposizione e disgiunzione, piuttosto che per suddivisione e gerarchizzazione piramidale;
- Affrancatevi dalle vecchie categorie del Negativo (la legge, il limite, la castrazione, la mancanza, la lacuna), che il pensiero occidentale ha così a lungo sacralizzato come forma del potere e modo di accesso alla realtà. Preferite quel che è positivo e multiplo, la differenza all'uniformità, i flussi alle unità, le concatenazioni mobili ai sistemi. Considerate che quel che è produttivo non è sedentario, ma nomade;
- Non immaginate che si debba essere tristi per essere militanti, anche se quello che si combatte è abominevole. È il legame del desiderio con la realtà (e non la sua fuga nelle forme della rappresentazione) a possedere una forza rivoluzionaria;
- Non utilizzate il pensiero per dare a una pratica politica un valore di verità; né l'azione politica per screditare un pensiero, come se essa non fosse che pura speculazione. Utilizzate la pratica politica come intensificatore del pensiero e l'analisi come un moltiplicatore di forme e di campi d'intervento dell'azione politica;

- Non esigete dalla politica che essa ristabilisca i “diritti” dell’individuo come li ha definiti la filosofia. L’individuo è il prodotto del potere. Quel che è necessario è “disindividualizzare” le varie concatenazioni per moltiplicazione e spostamento. Il gruppo non deve essere il legame organico che unisce degli individui gerarchizzati, ma un costante generatore di “disindividualizzazione”;
- Non innamoratevi del potere.

Si potrebbe anche dire che Deleuze e Guattari amano così poco il potere che hanno cercato di neutralizzare gli effetti di potere legati al loro discorso. Di qui i giochi e le trappole che si trovano un po’ dovunque nel libro, e che rendono la sua traduzione un vero e proprio *tour de force*. Ma non sono queste le trappole familiari della retorica, quelle che cercano di sedurre il lettore senza che questi sia cosciente della manipolazione, e finiscono per guadagnarlo alla causa altrui contro la sua volontà. Le trappole dell’*Antiedipo* sono quello humor: altrettanti inviti a lasciarsi espellere, a prendere congedo dal testo sbattendo la porta. Il libro fa spesso pensare che non vi sia altro che humor e gioco là dove invece avviene qualcosa di fondamentale, qualcosa che è assolutamente serio: la caccia a ogni forma di fascismo, da quelle, colossali, che circondano e ci schiacciano, fino alle forme minute che costituiscono l’amara tirannia delle nostre vite quotidiane.

NOTE

¹ François de Sales, *Introduction à la vie dèvote* (1604), Pierre Rigaud, Lyon 1609; ed it. A cura di F. Marchisano, *Introduzione alla vita devota*, UTET, Torino 1969.

II FASCISMO A VENIRE

Pierangelo Di Vittorio



L'entropia delle società biopolitiche fa segno verso la necessità di un risveglio. La rinascita di una comunità, che implica sempre un certo investimento pulsionale e una certa dose di aggressività, è la grande posta in gioco messa sul tavolo da Ballard nel suo ultimo romanzo *Regno a venire* (2006). I tempi sembrano maturi per un risveglio, ma è a partire da qui che il problema si pone in tutta la sua gravità: che tipo di frutto cadrà dall'albero? Sarà ancora una forma di fascismo, come successe in Europa negli anni 20-30 del secolo scorso? Oppure, considerando che l'alternativa comunista segna il passo, si può immaginare che dall'albero cadrà quanto meno anche una forma di antifascismo? In ogni caso, se la società dovesse rimettersi in moto, la partita si giocherà in questo fondamentale dettaglio: sarà una sveglia fascista o una sveglia antifascista a farci balzare fuori dal letto? O magari tutte e due insieme? Sfumatura che apre scenari enormi. Tutto lo spazio di una "politica" futura. È chiaro comunque che il problema delle nuove forme di fascismo è importante soprattutto nella misura in cui spinge a immaginare quali potrebbero essere delle nuove forme di antifascismo. Senza dimenticare le esperienze storiche della Resistenza e della Liberazione, non si può infatti negare che l'antifascismo del XXI secolo vada ancora sostanzialmente "inventato".

I quartieri residenziali sognano la violenza. Addormentati nelle loro sonnacchiose villette, protetti dai benevoli centri commerciali, aspettano pazienti l'arrivo di incubi che li facciano risvegliare in un mondo più carico di passione... (J.G. Ballard, *Regno a venire*, Feltrinelli, Milano, 2009, pag. 7).

La migliore presentazione del romanzo di Ballard è il suo incipit. Sospeso in un'atmosfera apocalittica, il mondo si elettrizza nell'attesa dell'esplosione che lo farà risvegliare. Non sappiamo se per salvarlo o per condannarlo definitivamente. Mai come in questo romanzo il senso di catastrofe imminente assume l'aspetto di una strana riedizione degli anni 30. *Regno a venire* è lo spazio narrativo nel quale Ballard dilata una domanda sul rapporto tra vecchio e nuovo fascismo, mostrando in questo modo che i suoi romanzi sono delle vere e proprie "fiction politiche". È come se alle immagini delle folle acclamanti Hitler e Mussolini, avesse provato a sovrapporre un banale film di oggi: l'esercito di consumatori scalpitanti nei nuovi recinti di sport, tv e centri commerciali. Il romanzo di Ballard non è altro che la registrazione dei punti in cui le immagini di ieri e quelle di oggi, combaciando, mostrano tutta la distanza che le separa. Data l'atmosfera millenaristica, è chiaro che un ruolo centrale sarà rivestito dalla figura di colui che viene per fondare il nuovo regno, e sarà interessante misurare lo scarto tra il messianismo degli anni 30 e quello di oggi.

Attacchi razzisti, famiglie asiatiche terrorizzate e costrette a lasciare le loro case, ostelli di rifugiati bruciati. Partite di calcio che ogni fine settimana si trasformavano in scontri politici, anche se nessuno se ne rendeva conto (ivi, 271).

È questa la situazione che Richard Pearson, pubblicitario di quarantadue anni, trova a Brooklands, una delle tante città satellite disseminate tra Londra e l'aeroporto di Heathrow. Ma ormai più di un milione di persone è direttamente coinvolto nell'esplosione di violenza che si è rapidamente diffusa nelle cittadine lungo l'autostrada M25.

E sembrava tutto derivare dal Metro-Centre. Un nuovo tipo di fascismo, una violenza che nasceva dalla totale mancanza di regole dei centri commerciali e delle tv via cavo, la gente si annoiava a morte e voleva un po' di movimento nella vita. Voleva poter camminare con un passo fiero, urlare e prendere a calci chiunque avesse una faccia non familiare. Voleva adorare un leader (ivi, 271).

Pearson si reca a Brooklands perché qualche settimana prima suo padre è stato ammazzato da un ceccchino nel Metro-Centre, un supercentro commerciale con negozi di ogni tipo e dimensione, alberghi, centri sportivi, dotato inoltre di una propria tv via cavo che trasmette pubblicità, talk-show ed eventi sportivi. Nello sciamare di tifosi che indossano la magliette con la croce di San Giorgio, mentre i simboli del British National Party e del Ku Klux Klan campeggiano sui muri, Pearson si rende conto di assistere a espressioni di violenza che, pur non essendo facilmente etichettabili, vanno al di là dello stretto ambito sportivo. Le manifestazioni dei supporter delle squadre di calcio, rugby e hockey diventano occasione per generici atti di vandalismo, e sfociano spesso in attacchi di matrice razzista ai danni di cittadini indiani. Pachistani, cinesi. Pearson comincia a indagare sulla misteriosa morte del padre, ma è inconsciamente attratto dalla strana vitalità sprigionatasi nell'anonimo sobborgo londinese e decide di trasferirvisi. Finirà per mettere le sue qualità professionali al servizio di David Cruise, «il messia delle vendite dell'era della tv via cavo» (ivi, 78), un mediocre attore diventato l'icona del Metro-Centre.

Si trattava di un nuovo tipo di fascismo che aveva bisogno di un nuovo tipo di leader, un tipo di Führer sorridente e simpatico, da palinsesto pomeridiano. Coretti calcistici al posto di Sieg Heil. Lo stesso tipo di odio, la stessa fame di violenza, ma filtrati dal salottino del talk-show (ivi, 272).

Nel frattempo però i cadaveri di asiatici e kosovari continuano ad arrivare negli obitori di Brooklands. La situazione rischia di sfuggire al controllo. Nella sostanziale indifferenza delle autorità politiche e religiose, «una nuova forma soft di fascismo» si sta diffondendo tra

la piccola borghesia di tutta l'Inghilterra» (ibidem). L'ipotesi politica fondamentale che sta sullo sfondo del romanzo di Ballard è che possa esservi un nesso tra lo stile di vita consumistico e le nuove forme di razzismo e fascismo (infra Pier Paolo Pasolini). Per discriminare il diverso e volere un ordine sociale fondato sulla prevaricazione e la violenza non c'è più bisogno di un particolare apparato mitologico o ideologico. Basta essere cresciuti attraverso la televisione, lo sport e lo shopping: una rapida occhiata e si è in grado d'individuare un comportamento strano o non conforme, come si può riconoscere un prodotto scadente al supermercato, e decidere di eliminarlo con la stessa decisione con cui ci si libererebbe di un avversario in una partita di rugby o di hockey. Questa ipotesi principale viene sviluppata da Ballard attraverso il suo sdoppiamento in due ipotesi secondarie, apparentemente contraddittorie, che s'inseguono a vicenda intrecciandosi di continuo nel romanzo. La prima è che lo sport può essere lo spazio sociale nel quale si opera un nuovo tipo di "selezione".

Con la scusa di un calendario di eventi sportivi senza soluzione di continuità, stava avvenendo un'operazione di pulizia etnica con l'apparente connivenza delle forze dell'ordine [...]. Servendosi delle squadre di tifosi con le loro divise patriottiche, prendevano d'assalto gli immigrati e li cacciavano con la forza dalle loro strade fatiscenti, per fare posto a nuovi centri commerciali, porticcioli turistici e quartieri residenziali (ivi, 85).

Tralasciando il fatto che la gestione del fenomeno *hooligans* in Inghilterra (Ehrenberg 1991) ha consentito di rimpiazzare i vecchi stadi fatiscenti e turbolenti con un nuovo modello di iperstadio a metà strada tra il parco giochi e il centro commerciale, è evidente che la selezione a cui Ballard allude si fonda su un classico pregiudizio etnico e razziale. Tuttavia, a ben guardare, il vero bersaglio di questa selezione sono *i comportamenti e gli stili di vita*. Devo liberarmi dell'immigrato, non perché ritengo che il suo sangue o la sua cultura d'origine siano una minaccia per la mia gente, ma perché constato che il suo modo di vivere, qui ed ora, è diverso dal mio. Si tratta di una selezione di tipo essenzialmente "etico". L'anormale è il portatore di un modo di vivere alternativo a quello fondato sull'etica del capitale umano, ed è questo semplice fatto a costituire una minaccia per l'omogeneità e la compattezza della forma di vita occidentale.

In questo momento è in atto un conflitto tra diversi modi di concepire il tempo libero; è un conflitto tra stili di vita completamente differenti. Da una parte c'è la gente come noi — quelli che godono dei comfort offerti dal Metro-Centre, quelli che fanno affidamento sui valori e gli alti ideali sostenuti dal centro commerciale e dai suoi negozianti. [...] Dall'altra ci sono le ambizioni da quattro soldi delle comunità di immigrati (ivi, 85-86).

In modo apparentemente contraddittorio, la forma di vita consumistica costituisce però essa stessa una minaccia. E' il rischio della deriva biofascista della società del comfort su cui Ballard insiste continuamente. Ecco allora profilarsi all'orizzonte una nuova avanguardia, un pezzo di classe dirigente che si mette a giocare alla rivoluzione: attraverso un uso calcolato della violenza è ancora possibile sferrare un attacco al Metro-Centre, tempio del consumismo universale, e provare così a «risvegliare una popolazione profondamente sedata» (ivi, 136). Per l'ennesima volta, Ballard ripete la sua frase-guida, che in realtà è la chiave di tutte le sue ossessioni: «La follia è l'unica forma di libertà che gli è rimasta» (ivi, 159). Come i coach di *Cocaine Nights* e *Super-Cannes*, l'improvvisata avanguardia di *Regno a venire* prova a riattivare il popolo narcotizzato attraverso dosi misurate di violenza parasportiva. «Incoraggiamo le persone a impazzire un po'» (ivi, 158). Teorico di questa «pazzia elettiva» è sempre uno psichiatra, il dottor Maxted, il quale ritiene che l'aspetto più affascinante della follia sia la «libertà di perdere deliberatamente il controllo» (ivi, 112 e 107). «Fa' qualche pazzia... fa' qualcosa di cattivo» (ivi, 165). Liberi d'impazzire senza esagerare e per la giusta causa.

La società consumistica è la versione soft di uno stato di polizia. Creiamo di poter scegliere, ma è tutto già deciso. Dobbiamo continuare a comprare se no falliamo come cittadini. Il consumismo crea grossi bisogni inconsci che possono essere soddisfatti soltanto dal fascismo. O almeno il fascismo è la forma che il consumismo prende quando decide di imboccare la strada della pazzia elettiva (ivi, 114).

E il Führer? Inutile cercarlo dietro una selva di stivaloni militari o in qualche discorso delirante. Non è ancora apparso, ma arriverà, statene certi.

Uscirà da qualche centro commerciale. I messia vengono sempre dal deserto. E troverà tutti in attesa di cogliere l'occasione al volo (ibidem).

E che fanno nel frattempo le classi dirigenti «illuminate»? Cercano di «tenere il fenomeno sotto controllo», si adoperano per «dirigerlo verso la spiaggia» (ibid.).

C'è un mostro che si muove nelle profondità marine e noi dobbiamo portarlo sulla riva finché è ancora mezzo addormentato (ibid.).

Le classi dirigenti delirano, insieme alle loro schiere di coach e psicomanager, preda del miraggio di una gestione totale. In fondo, anche il nuovo leader è una marionetta agitata ad arte, messia solubile che la gente sorseggia tutti i giorni davanti alla tv. Un messia che ha tutto

il fascino, il carisma della banalità. Nessuno dubita infatti che David Cruise sorta di Ronald Reagan della tv via cavo abbia «una forte presa sulle masse» (ivi, 108). È un *everyman*, ma all'ennesima potenza. È una grandiosa escrescenza della normalità, è il bubbone brillante della normalità. Ma se apriamo la matrioska, nel ventre del messia televisivo troviamo l'anima strategica del marketing. Sono i consigli del pubblicitario a trasformare il banale presentatore in un leader carismatico. Difficile stabilire per quale ragione Richard Pearson si sia fatto trascinare in quest'avventura. La spiegazione più plausibile potrebbe essere che, in fondo, lo abbia fatto per ragioni professionali, o se si preferisce per "etica professionale". L'anima pubblicitaria non può fare a meno di legarsi a un corpo iconico. In qualità di pubblicitario, Pearson contribuisce dunque ad architettare il «vasto esperimento sociale» che ha come teatro la periferia inglese, assumendovi un ruolo di primo piano. «Se David Cruise è il re del castello, lei è il suo gran visir» (ivi, 197). Il pubblicitario ha preso il posto del medico igienista come principale consigliere del governo politico degli uomini. Il momento in cui Cruise si afferma come leader di una comunità che sta investendo sulla violenza per rinascere più sana e più coesa, coincide con una svolta del suo appeal studiata a tavolino da Pearson. Sul volto naif del presentatore compare il ghigno del Joker. E il successo è garantito.

Nel cartello si vedeva il primo piano sgranato di David Cruise, che non era più un presentatore del palinsesto pomeridiano, tutto imbellettato, ma l'eroe ricercato e fuggiasco di un film noir. [...] L'abbronzatura di cioccolata era scomparsa da tempo (ivi, 166).

Pearson mette a punto una campagna pubblicitaria nella quale Cruise è al tempo stesso venditore e prodotto venduto. Bisogna imporre una nuova immagine, più spregiudicata e aggressiva, di Cruise, perché solo così il pubblico potrà prendere coscienza delle proprie potenzialità, imboccando con maggiore decisione la strada della follia volontaria. La trama degli spot noir inventati da Pearson «era sempre assurda, ma alla gente piaceva» (ivi, 167). Nel mondo nuovo, la pubblicità è l'anima della politica, e il surrealismo è l'anima della pubblicità.

Si vedeva Cruise braccato dai suoi stessi strani e mutevoli cambiamenti d'amore — smorfie, cipigli, espressioni arrabbiate, pensose, allucinazione e ossessioni. Fissava con aria estatica un secchio della spazzatura tutto ammaccato, come se potesse essere una fonte di rivelazione, oppure al posto del secchio della spazzatura c'erano un anello o il campanello di una porta. O magari fissava con astio una casalinga spaventata, pronto a schiaffeggiarla o a chiederle asilo (ibidem).

“Cattivo è bello!” : è questo lo slogan che collega i diversi spot raccogliendoli in un'unica campagna pubblicitaria coerente e organica.

Solo che il gioco comunicativo, alla fine, sfugge al controllo. Sfumata l'ironia, lo slogan diventa «un movimento politico». E mentre l'icona televisiva David Cruise' cresciuta a dismisura, è pronta a «esplosione dalla sua bottiglia», l'alter ego mediatico, il pubblicitario Richard Pearson, subisce «l'umiliazione di essere preso alla lettera» (ivi, 199). Fino ad essere accusato di vendere «una guerra civile, confezionata elegantemente sotto forma di spot» (ivi, 197). Un'accusa fondata.

Cruise rimaneva la voce del Metro-Centre, l'ambasciatore del regno delle lavatrici e dei forni a microonde, ma era anche il leader di un partito politico virtuale la cui influenza si stava espandendo attraverso tutte le città dell'autostrada. Come altri demagoghi, faceva leva sui tratti patologici della sua personalità. Eppure era emerso non dalle strade o dalle birrerie piene di operai della Monaco degli anni della Depressione, ma dai salotti dei programmi pomeridiani; era un uomo senza un messaggio che aveva trovato il suo deserto (ivi, 168).

Il paragone con l'Europa di Hitler e Mussolini è un motivo costante di *Regno a venire*. Nel libro ricorrono spesso domande del tipo: «Come nella Germania degli anni 30?» (ivi, 112), e ci sono due capitoli centrali dedicati completamente alla riflessione su questo tema: «Una politica nuova» e «Un Stato fascista».

Anche se questo paragone serve a ribadire la sostanziale differenza tra i fenomeni politici attuali e il fascismo storico, o forse proprio a causa di questa differenziazione il modo di procedere di Ballard è estremamente significativo. Merita particolare attenzione il fatto che il libro nel quale la «profezia del presente» ha assunto l'aspetto di una vera e propria diagnosi politica, presenti il problema dell'attualità nei termini espliciti di un rapporto tra vecchio e nuovo fascismo. Come se per pensare il presente non si potesse fare altro che porre il problema in questi termini. Un'indicazione importante per tutti coloro che provano oggi a costruire un'ontologia dell'attualità. Negli anni 30, dice a Pearson un interlocutore, per organizzare il disastro c'è stato bisogno dello «sforzo congiunto di tante menti contorte». Oggi, invece, è sufficiente una persona sola: «una persona equilibrata, gentile, con tutta l'estrema sincerità tipica di un pubblicitario». «E allora cosa ho fatto?» domanda Pearson. «Ha creato uno Stato fascista.» Ma «fascista» vuol dire tutto e il contrario di tutto, ribatte Pearson. E poi dove sarebbero «gli stivaloni da soldato, le camicie nere che fanno il passo dell'oca, il Führer che fa discorsi deliranti?» (ivi, 179). Niente di tutto questo, non ce n'è più bisogno. Il fascismo di oggi si basa su altri presupposti.

Una forma di fascismo soft, come tutto il mondo consumistico, del resto. Niente passo dell'oca, né stivaloni, ma lo stesso tipo di emozioni e di aggressività. A cosa servono la libertà, i diritti dell'uomo e la responsa-

bilità civile? Quello di cui abbiamo bisogno è un'estetica della violenza. [...] Abbiamo bisogno di qualcosa di più drammatico, vogliamo che le nostre emozioni vengano manipolate, vogliamo essere presi in giro e blanditi. E il consumismo è proprio quello che ci vuole. Ha creato un modello per gli Stati fascisti del futuro. Il consumismo genera un bisogno che può essere soddisfatto soltanto dal fascismo, un tipo di follia che è l'unica strada possibile da perseguire (ivi, 180).

Attenzione, la follia d'elezione potrebbe assumere l'aspetto esclusivo o prevalente di una nuova forma di fascismo. E questo l'estremo grido d'allarme lanciato da Ballard nel suo ultimo romanzo. Che trova conferma nella cronaca quotidiana. E non si sa più se il romanzo sia la realtà o la realtà il romanzo.

“Giovani di buona famiglia”. Coi vengono definiti i cinque teppisti che hanno ammazzato Nicola Tommasoli. Colpevole di non aver voluto “consegnare” loro una sigaretta, dopo regolare intimidazione. Giovani ultrà. Ultrà-giovani. Occasionalmente di destra. Abituati ad avere uno stadio a disposizione per esibire i loro muscoli, i loro slogan, i loro simboli contro gli altri. I nemici. Gli “altri”. Non sono quelli dell'altra parte politica. Dell'altra parte. Ma “gli altri”, in generale. Gli stranieri, i nomadi. Gli ebrei. I deboli. Hanno spregio per le persone “comuni”. A cui la violenza non piace [...] Non un agguato politico. Ma un'aggressione “per caso”. Chissà: gli aggrediti potevano essere leghisti, magari perfino fascisti. In quel momento erano solo persone comuni. Finite sulla strada di persone extra-ordinarie. Super-uomini in libera uscita. Giovani di buona famiglia. Quelli abituati a sfogarsi il sabato sera, in discoteca o nei bar del centro. Nelle piazze e nelle strade. Molti bicchieri e qualche pasticcia per tenersi su di giri. Per ammazzare il tempo insieme alla noia. E l'angoscia che ti prende. In questa vita normale, in questa società normale, in questa città normale. (I. Diamanti, “Figli di buona famiglia”, La Repubblica, 5 maggio 2008).

Il profilo degli assassini di Nicola Tommasoli, il giovane pestato a sangue nelle vie di Verona la notte del primo maggio 2008, rivela un profondo imbarazzo. Giovane teppista di buona famiglia, ultrà e occasionalmente neo-nazista; ma che identikit è questo? Sembra uscito da un romanzo di Ballard più che da un trattato di criminologia. Appunto. Il problema è che la ricerca ossessiva di etichette nelle quali infilare simili fenomeni come si insaccherebbero delle salsicce, non solo è votata allo scacco, ma risulta persino fuorviante e controproducente. Ce ne accorgiamo subito perché le etichette non smettono di moltiplicarsi e di divorarsi a vicenda. E giovane, d'accordo allora lo etichettiamo come bullo: no, un attimo, il reato che ha commesso è troppo grave; frequenta forse lo stadio? allora è sicuramente un ultrà; guarda bene, vedrai che trovi una svastica da qualche parte, sì, ecco, è un naziskin; ma

perché non ha la testa rasata? Sembra un ragazzo normale anche un po' fighetto, frequenta bar e locali alla moda; indaga sulla famiglia, ottima famiglia... E così si torna al punto di partenza. L'interrogativo non cessa d'ispessirsi, ma è solo una ragione in più per ricominciare daccapo la giostra delle etichette. Il valzer delle foglie di fico. Che assolve certo al suo scopo rassicurante, cioè securitario, normalizzante. Uno dei grandi meriti di Ballard è di sospendere ogni tipo di giudizio su tali fenomeni consentendo di percepirli per quello che sono: una zona grigia dai contorni frastagliati, nella quale si muovono sagome incerte, sfumate, mosse da pulsioni fortemente contraddittorie e ambivalenti. Pretendere di diradare la nebbia imponendo a tali fenomeni i contorni chiari e netti di una definizione o di una categoria, vuol dire smarrire i fenomeni stessi insieme alla nebbia che li avvolge, Ballard mostra uno spazio sociale in movimento, che forse non è l'intera società, ma che di certo è molto più trasversale di quanto non si sia disposti ad ammettere; mostra un movimento di deriva nel quale un numero crescente di persone, per ragioni e in modi diversi, condivide il crollo brutale delle condizioni stesse di un legame civile e sociale; mostra, infine, che nella società è in atto una sorta di *divenire-lumpen* diffuso e, almeno potenzialmente, generalizzato, e che una società attraversata da una simile corrente di generico teppismo, nel quale possono riconoscersi simultaneamente un quadro, un impiegato e un sottoproletario, è un ottimo terreno di caccia per le sveglie fasciste e i loro carismatici messia. Perché il fascismo possiede l'indiscussa capacità di captare le violenze più prosaiche, sublimandole con le parole d'ordine di ogni genere d'idealismo.

Vano è dunque il tentativo di racchiudere questa agitazione sociale all'interno di un perimetro presidiato da alcune categorie forti come quelle di giovanilismo, bullismo, hooliganismo, neonazismo. Basta procedere lungo i margini di questo perimetro per rendersi conto che c'è tutto un mondo che lo deborda largamente. Se si prende, per esempio, il fenomeno tutt'altro che raro del banditismo manageriale, ebbene come lo si classifica? O se si prova a navigare nei forum riservati dei poliziotti, dove prendono corpo pulsioni speculari a quelle degli ultrà e dei teppisti che vanno a caccia di migrati? E per venire ai famigerati giovani, con quale etichetta si potrà definire un fenomeno come le rivolte nelle *banlieues* francesi? E i cosiddetti *casseurs* sono bulli o hooligans? E ancora, si può definire bullo chi dà fuoco a una persona? O non bisognerebbe piuttosto domandarsi: che paese è quello in cui si dà fuoco alla gente? Un paese nel quale molti sembrano ormai decisi a impazzire temporaneamente, e troppo spesso si trovano a essere nazisti per caso o per gioco?

A distanza di qualche mese, ci sono stati due casi simili in Italia. Il primo risale al 10 novembre 2008; a Rimini, due ragazzi tra i 19 e i 20 appiccano il fuoco a un clochard mentre dorme su una panchina. Il pubblico ministero non ravvisa nessuna motivazione politica o razzista, ma solo di compiere una bravata. «Volevamo solo divertirci» dichiara-

no i due.

Passano alcuni mesi e l'episodio si ripete. Nella notte tra il 31 gennaio e il primo, un gruppo di ragazzi tra i 16 e i 29 anni appicca il fuoco a un indiano che dorme nell'atrio della stazione ferroviaria di Nettuno. Dopo una notte di alcol e droga, l'idea sorge mentre sono al distributore di benzina: si procurano una tanica e vanno in giro «alla ricerca di un barbone». Quando lo trovano, prima lo picchiano brutalmente, poi gli danno fuoco. La spiegazione fornita dai ragazzi ricalca quella degli incendiari di Rimini: «Volevamo finire la serata con un'emozione forte», «il razzismo non c'entra», «solo uno scherzo al barbone», «una bravata». Ma nel giro di pochi mesi il clima in Italia si è fortemente degradato: mentre il governo si distingue per la proposta di prendere le impronte digitali anche ai bambini rom, in tutta la penisola si moltiplicano gli episodi di violenza xenofoba, omofoba, razzista e fascista.

Insomma, il Regno a venire di Ballard alla fine è arrivato. A ottobre 2008 un quotidiano come *Liberazione* può già uscire con una prima pagina che un collage di foto di vittime di aggressioni razziste. E fa sicuramente un altro effetto rispetto alla pagina della *Repubblica*, che negli stessi giorni titola "Siamo come negli anni 30", riferendosi però alla crisi economica. Fatto sta che anche le più importanti cariche istituzionali parlano ormai apertamente di "emergenza razzismo" in Italia. Perciò le spiegazioni dei ragazzi di Nettuno non sembrano più così scontate, è necessario un approfondimento, e il primo effetto è che qualche giornalista si ricorda che tempo prima c'era stato un episodio analogo a Rimini, archiviato come bravata e subito dimenticato. E così che spuntano fuori i tabulati delle telefonate dei ragazzi e forte è l'imbarazzo degli inquirenti nel renderne noto il contenuto. Inizialmente i ragazzi erano entusiasti della loro performance, e si telefonavano per commentare il momento in cui l'uomo aveva preso fuoco, i vestiti che bruciano, l'odore... Solo dopo l'arresto è subentrato un cupo sentimento di frustrazione, di risentimento e persino di rabbia: «Perché ci accade questo? Che cosa abbiamo fatto di tanto strano?».

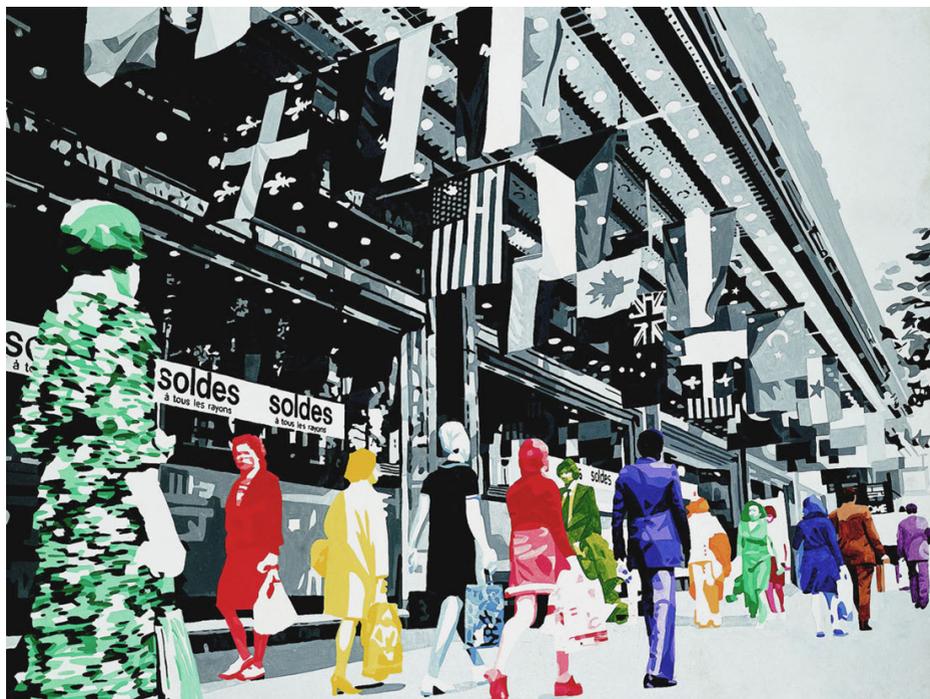
È vero, non si può nemmeno parlare di razzismo, perché l'atto commesso da questi ragazzi presuppone a monte un ragionamento di questo tipo: una persona senza un lavoro e senza una casa, una persona gettata per strada è più vicina a un mucchio di spazzatura che non a un'esistenza umana, per lo meno a una «vita degna di essere vissuta». Dar fuoco ai sacchi d'immondizia è sicuramente una bravata, un gioco stupido e infantile, ma niente di più. Inutile drammatizzare. E poi, diciamo la verità, non sognano tutti di liberarsi dai rifiuti che si accumulano nelle città? Questo ragionamento ovviamente i ragazzi di Rimini e di Nettuno non l'hanno fatto, e per questo non si può dire che siano razzisti convinti e consapevoli. Ma il problema è che se non hanno avuto bisogno di «ragionare» da razzisti, è perché hanno potuto fabbricarsi con le loro mani un kit da perfetti nazisti, e usarlo lì per lì senza che nessuno glielo chiedesse e tanto meno glielo ordinasse.

Perché hanno Potuto follemente e deliberatamente essere nazisti per qualche ora. L'unica cosa che forse hanno pensato è che in questo modo sarebbero stati meglio. Più vivi, più tonici, più svegli. Poi si torna a casa, dalle buone e oneste famiglie, e il giorno dopo si va a lavorare, da buoni e onesti cittadini. Inutile spingersi oltre nell'analisi. La verità è che quando leggiamo i romanzi di Ballard sappiamo di cosa stiamo parlando, mentre quando proviamo a spiegare e a etichettare certi fenomeni sociali e politici non lo sappiamo più. La stessa cosa accadeva a Sant'Agostino quando gli chiedevano di spiegare che fosse il tempo. Ma Ballard ci offre qualcosa di ancora più importante: sospendendo il giudizio sui fenomeni che descrive, ce li consegna come le poste in gioco del nuovo millennio. Il *divenire-lumpen dell'uomo occidentale* e il *risveglio sociale attraverso la violenza* sono il terreno su cui si misurerà la nostra responsabilità, e in cui si giocherà la partita tra il nuovo fascismo e il nuovo antifascismo.

Tra tante cose dobbiamo farne soprattutto una: dobbiamo svegliarci. [...] Non siamo più in grado di badare a noi stessi e invece dobbiamo cominciare a badare a noi stessi (V.Evangelisti, *James Graham Ballard* (intervista a), "XL Repubblica", anno 2, n. 15, pag. 147).

Sveglia! *This is today.*

UNA POLITICA NUOVA
James Graham Ballard



“Brooklands? È un posto del tutto folle, Non riesco proprio a capire,” David Cruise appallottolò il fazzolettino di carta e lo lanciò verso la telecamera montata su un treppiedi accanto alla piscina. “Ma cosa diavolo è successo ieri sera?”

“Io credo che lei lo sappia, “ Intanto guardavo la superficie dell’acqua, calma e senza turbamenti, come un vetro a specchio. “Un tentativo di putsch.”

“Un putsch?”

“Una rivoluzione di palazzo.”

Cruise fece una smorfia guardandosi nel piccolo specchio illuminato nel camerino. “E dov’è il palazzo?”

“Ma ci viviamo dentro. Il Metro-Centre e tutti gli altri centri commerciali che stanno sorgendo fra qui e Heathrow. Io e lei siamo il genere di persone che guardano il tipo di programmi che fa lei.”

“Purtroppo non siamo in molti. Questo è il problema. E chi doveva essere il leader di questa rivoluzione?”

“Lo sa benissimo. Lei.”

“Io? Me lo ricorderò la prossima volta che ho bisogno di un camerino e di una macchina. Alla faccia della rivoluzione. Alla faccia del palazzo...”

Eravamo seduti accanto alla piscina coperta poco distante dalla casa di Cruise, in una zona denominata Seven Hills, un quartiere esclusivo di Weybridge dove un tempo avevano abitato anche i Beatles, Tom Jones e altre celebrità della pop music. Il tetto di vetro - una copia voluta, pensai, del Metro-Centre - somigliava a un osservatorio aperto verso il firmamento, ma l’unica stella che si poteva osservare era appunto lui stesso.

La casa era una solida costruzione in stile finto Tudor, con stanze talmente grandi da poterci giocare a squash. Arredate come un hotel fuori moda. In un ufficio accanto al guardaroba il personale negoziava le somme che Cruise doveva stanziare per beneficenza e si occupava delle lettere dei suoi fan. Appena arrivammo, Cruise diede un’occhiata ai fax e alle e-mail, poi mi guidò attraverso una serie di stanze vuote finché non arrivammo in piscina, dove ci sistemammo su due sdraio accanto al bar. La docile filippina ci servì la colazione - papaya, caffè e cotolette

d'agnello - ma Cruise era più interessato al suo grosso bicchiere di vodka.

Lo guardai sistemare il suo corpaccione sulla sedia sdraio, con lo smoking bianco e la camicia stropicciata bene in mostra. Mentre attraversavamo le stanze di quella villa mi era parso annoiato, e anche un po' sospettoso di quella che in teoria doveva essere casa sua, consapevole che era solo poco più di un set.

In fondo, quell'uomo mi stava piuttosto simpatico. Dava poca importanza ai suoi successi, gli interessava soprattutto trovare una stabilità nella vita, anche se tutta la sua carriera era costruita sull'illusione e su una serie di bassi trucchetti sentimentali. Aveva un modo di fare forse un po' arrogante, ma era molto insicuro e tendeva a manipolarmi verso l'adulazione.

Nel frattempo avevo deciso di condurre un esperimento, il mio ultimo tentativo di uscire fuori da quella rete di intrighi che stava dietro la morte di mio padre. Fino a quel momento, nel ruolo del detective dilettante che inciampa in ogni pericolo, continuamente frastornato da tutte le porte che gli vengono sbattute in faccia, non avevo scoperto quasi niente.

Ma c'era un campo in cui ero un vero professionista: quel regno elettrico dove la pubblicità e il gusto popolare si incontravano e si fondevano. Brooklands e le altre cittadine sull'autostrada erano l'ultimo test per i consumatori; finalmente lì potevo mettere in pratica quelle idee sovversive che mi erano costate la carriera. A Brooklands non c'era nessun comitato etico che mi controllasse, nessuna riunione per pianificare le strategie che suggerisse sempre prudenza e nessuna moglie ambiziosa che aspettasse solo un mio passo falso. Se fossi riuscito a modificare l'ecologia mentale di quella complicata cittadina del Surrey e riuscito a liberare le indomite energie della sua gente, avrei potuto penetrare le educate cospirazioni che la trattenevano e scoprire perché mio Padre era morto in un modo così inutile. Per il momento, almeno, mi ero conquistato il primo prezioso alleato. Cruise era la persona più importante che avessi conosciuto a Brooklands e una delle poche veramente disposte a parlare. Sembrava vulnerabile, mi guardava da sopra la sua vodka come se si rendesse conto che la bomba piazzata al Metro-Centre in realtà era destinata a lui. Quel presentatore via cavo, idolo delle casalinghe e difensore civico ad honorem, probabilmente non aveva neanche un amico.

Mi ricordai di quando avevamo lasciato il circuito di Brooklands. Seduto accanto a lui sul sedile posteriore della Lincoln, gli avevo raccontato che mio padre da ragazzino andava lì a vedere le corse. Quasi senza rendersene conto, Cruise mi aveva stretto la mano, sigillando una forma di cameratismo marchiata dal fuoco del terrorismo. E nonostante fosse alquanto insignificante e avesse una personalità scialba e poco profonda, come uno spot televisivo vivente, era riuscito a opporsi a Tony Maxted e a Sangster, rifiutandosi di stare al loro gioco.

“Io l’ammiro per aver detto di no,” gli dissi mentre le ragazze filippine passavano silenziosamente fra di noi, prendendo i vassoi vuoti della colazione. “Le stavano offrendo la chiave del regno.”

“O la prigione di Guildford.” Cruise sfiorò il sedere della filippina più anziana. “Avevano architettato tutto, la gente che impazziva e, dopo la bomba, un casino bello e buono. Volevano che mi mettessi a urlare dal balcone. Un dittatore di provincia con sede al Metro-Centre. Ma se lo immagina?”

“Sì. Tutti i centri commerciali che diventano una sorta di soviet locale. Una rivolta popolare che comincia nel supermercato Tesco più vicino. È possibile. C’è fame di violenza in giro, ed è per questo che la nostra nazione è ossessionata dallo sport. Tutti si sentono soffocare, ci sono troppi lettori di codici a barre, troppe telecamere a circuito chiuso e doppie strisce gialle. Quella seconda bomba ha davvero dato la scossa giusta.

“Era questa l’idea. “ Cruise osservava il suo bicchiere vuoto come se fosse in lutto per il primo drink del giorno. “Ogni tanto bisogna uccidere qualche persona, così tutti pensano che ci stiamo divertendo. Ma per me non è così. È sempre meglio restare aggrappati alle cose di cui non si sa nulla. Nel mio caso lo sport e il bricolage. Lasci stare i gruppetti di destra che si nascondono dietro gli stemmi familiari. “

“Va bene ma quell’entusiasmo popolare c’è ancora. Lo sentivo serpeggiare tra la folla. Volevano che fosse lei a guidarli. Lei rappresenta il Metro-Centre per molti di loro. Riesce ad avere influenza sul club degli ultrà, può dire liberamente quel che pensa parla di immigrati e rifugiati. Lei è davvero il sogno di ogni casalinga...”

“Stiamo parlando un po’ troppo di me... È questo il problema. Devo portare sulle spalle il peso di tutto il Metro-Centre. “ Cruise si appoggiò

alla sdraio, abbassò lo sguardo mentre le labbra formavano una serie di sorrisini, il segnale che stava per dire qualcosa di sincero. “Senta Richard, lei deve capire. Io fingo.”

“Ma andiamo...”

“No. Io recito una parte. sono pur sempre un attore, recito la parte del commentatore sportivo. Cosa ne so io di sport? Che rimanga tra noi, non ne so quasi nulla. Non ho mai colpito una palla da golf, non ho mai tenuto in mano una stecca da biliardo, mai andato in meta né sbagliato un rigore.

“E che importanza ha?”

“Nessuna. Anzi, meglio così. I migliori commentatori non sanno nulla di sport. I loro commenti sembrano usciti dalla bocca degli spettatori. ‘Eccolo che fa una bella battuta... L’atleta sta facendo di tutto per vincere.’ Scemenze. Sono un venditore di specchi: do al pubblico il tipo di faccia che vorrebbero vedere in bagno quando si alzano la mattina. Qualcuno che conosce il genere di noia che provano e dice loro che una visita al Metro-Centre è la risposta a tutti i loro problemi.”

“Lei fa un ottimo lavoro. Ieri ero davanti al comune. L’ho vista.”

“Mah... La gente ti acclama e un attimo dopo ti fischia.” Cruise si sporse in avanti, abbassando la voce. “Forse lei non ci crederà, Richard, ma quando ero più giovane ero antipatico a tutti, istintivamente. Le persone non sopportavano il mio sorriso affabile, la mia bonomia. Pensavano che stessi recitando, i miei stessi genitori mi evitavano. Mio padre era un medico generico di un quartiere operaio. Era specializzato nella cura dell’ipocondria, la malattia più facile da guarire. Mia madre era un esempio da manuale vivente di persona ipocondriaca. Hanno fatto il possibile per mettere i soldi da parte e mandarmi in una scuola privata, e adesso io devo nascondere il mio accento e fingere di essere di una qualche cittadina accanto a Heathrow. Lo so che ogni volta che mi vedono pensano che sia un fallito.”

“Ma non è vero. La gente qui crede in lei.”

“Non lo dica nemmeno per scherzo. Se c’è gente che crede in te, puoi star certo che finisci inchiodato a una croce. E un lavoro un compito come un altro. E a volte penso di non essere più tagliato per questo mestiere.”

“Sì che lo è, e non si tratta soltanto di un lavoro. “

Aspettai che Cruise finisse di sprofondare in un vortice di introspezione e autocommiserazione. Si appoggiò allo schienale della sdraio, il corpo si muoveva come quello di un serpente che cerca di uscire dalla vecchia pelle, un sottile carapace che ormai aveva perso la sua brillantezza. Poi raddrizzò la schiena, scuotendosi di dosso il dubbio sul suo valore, e gettò il bicchiere vuoto di vodka nella piscina. La superficie piatta fu increspata da una serie di piccole onde che Cruise rimase a fissare come una sfera di cristallo nella quale leggere il futuro.

“Richard?” Mi fece cenno di seguirlo. “Andiamo. Sono sicuro che lei ha qualche idea interessante per me. “

“Infatti. Mi piacerebbe pianificare qualcosa, un approccio differente. “

“Buona idea. Il Metro-Centre ha davvero bisogno di una mano. “

“E lei ha proprio i requisiti giusti. Un nuovo tipo di politica sta emergendo dal Metro-Centre, e lei si trova nel posto migliore per poterla gestire. “

“Una volta, forse...”

“Parlo di adesso. Vedo in lei l'uomo di domani. Il consumismo è la porta verso il futuro, e lei sta aiutando ad aprirla. La gente accumula capitale emotivo oltre che soldi in banca e ha bisogno di investire quelle emozioni in una figura di leader. Non ha bisogno di fanatici in divisa che delirino affacciati a un balcone. La gente vuole un presentatore televisivo con degli ospiti che parlino con garbo di faccende che la riguardano direttamente. È un nuovo tipo di democrazia, si vota alla cassa invece che alle urne. Il consumismo è lo strumento migliore mai inventato per controllare le persone. Nuove fantasie, nuovi sogni, nuove antipatie, nuove anime da salvare. Per qualche strana ragione chiamano tutto questo shopping. Ma in realtà è la forma più pura di politica. E lei ha la stoffa del leader. Anzi, direi addirittura che lei potrebbe guidare il paese. “

“Il paese? Allora adesso si che mi preoccupa...” Cruise si aggrappò ai braccioli della sedia, soffocando la tentazione di alzarsi e mettersi a camminare avanti e indietro. Mi fece lo sguardo intenso che riservava

agli ospiti del suo show pomeridiano, e capii e aveva già riflettuto a suo tempo su tutto quello che gli stavo dicendo. “Lei ha ragione, posso essere un leader. So di averne la stoffa.”

“Ce l’ha, David. Mi creda. “

“Faccio un sacco di beneficenza, apro centri commerciali, ipermercati lungo la M25 in modo che ci siano più spettatori a fare richiesta per la tv via cavo del Metro-Centre. Ci sono milioni di persone in quelle cittadine attorno a Heathrow. Si annoiano. Vogliono essere messe alla prova. Hanno due posti macchina, doppi servizi, una multiproprietà alle Algarve. Ma vogliono di più e io so come comunicare con loro, Richard. Pero c’è un problema: qual è il messaggio da comunicare? “

“Il messaggio?” Mi alzai di scatto facendo cenno a Cruise di rimanere seduto. “Non c’è messaggio. I messaggi fanno parte della vecchia politica e lei non è un Führer che sbraita ai suoi soldati. Questa è la politica vecchia. La politica nuova parla dei sogni e delle necessità delle persone, delle loro speranze e delle loro paure. Il suo ruolo è quello di dare più potere a queste persone. Lei non dice al suo pubblico cosa pensare. Lei li fa uscire allo scoperto, li incoraggia ad aprirsi e a dire cosa provano.

“Facciamo a meno di slogan e messaggi?”

“Niente slogan, niente messaggi. Una forma nuova di politica. Niente manifesti, niente impegno. Nessuna risposta facile. Sono loro a decidere cosa vogliono. Il suo compito è quello di preparare uno scenario e creare il clima giusto. Lei li guiderà perché sarà in grado di percepire i loro umori. Pensi a un branco di gnu nella pianura africana. Sono loro a decidere dove vogliono andare.”

“Quanto può essere grande questo branco? Un milione di persone? Cinque?”

“Magari anche cinquanta milioni. Pensi al futuro come al programma di una tv via cavo che va avanti senza interruzioni. “

“Sembra uno scenario infernale.” cruise ridacchiò in preda al senso di colpa. “Ma cinque milioni di spettatori? Sono tanti per un programma pomeridiano. Come li controllo? Come faccio a imporre un qualche obiettivo? La cosa rischierebbe di diventare una pazzia. “

“Una pazzia? Bene. La pazzia è la chiave di ogni cosa. Somministrata a piccole dosi, quando nessuno guarda. Mi diceva che le vendite vano male al Metro-Centre? “

“Non stanno andando male. Sono sempre uguali. E se c'è un terreno così piatto, significa che prima o poi ci sarà anche una scogliera a precipizio. Noi abbiamo fatto tutto il possibile.”

“Tutto? Avete provato il classico approccio amichevole che consiste nel dare ai clienti quel che vogliono. O quello che credete che vogliono. Bisogna trovare l'approccio non amichevole.”

“Dirgli quello che dovrebbero volere? “ chiese Cruise poco convinto. “Ma non potrà mai funzionare. “

“Infatti. Una cosa troppo autoritaria, uno stato troppo assistenzialista. Non sarebbe una forma di politica nuova.”

“E in cosa consiste questa politica nuova?”

“ Cose imprevedibili. Essere gentili la maggior parte del tempo, ma ogni tanto usare la frusta, quando meno se l'aspettano. Come un marito annoiato, affettuoso, ma con un'occasionale tendenza alla crudeltà. La gente rimarrà a bocca aperta, ma lei vedrà che gli ascolti si impenneranno. Ogni tanto ci infili dentro un accenno di pazzia, una forma grave di psicopatologia. I ricordi, la sensazione della psicopatologia sono l'unico modo che al giorno d'oggi la gente ha per entrare in contatto. Ben presto gli spettatori sapranno cos'è la vera follia, sotto forma di prodotto o di movimento politico. Incoraggiamo le persone a impazzire un po' - è una cosa che rende lo shopping e le relazioni sentimentali più interessanti. Ogni tanto la gente ha bisogno di essere messa in riga. Ha bisogno di ricevere ordini.”

“Infatti.” Cruise diede una manata sul bracciolo della sedia e ascoltò l'eco che riverberò per tutta la piscina. “Vogliono essere puniti.”

“Puniti, e amati. Ma non come un genitore imparziale. Più come un carceriere imprevedibile, che guarda da dietro le sbarre. Un bello schiaffone a chi non va subito ad approfittare degli sconti nel reparto mobili, o a chi non usa la nuova carta fedeltà.

“Ma così se ne andranno. “

“E invece no. La gente ha bisogno di essere trattata un po' male. Il

masochismo è in voga. Lo è sempre stato. È la musica d'atmosfera del futuro. La gente ha bisogno di disciplina e vuole la violenza. Ma soprattutto ha bisogno di una violenza strutturata.

“Hockey su ghiaccio, rugby professionistico, gare di stockcar... “

“Esatto. E la nuova politica sarà un po' come il rugby professionistico.

Ci provi la prossima volta che fa un programma con i consumatori. Non cambi il suo stile, ma ogni tanto li sorprenda. Mostri che ha un lato autoritario, ma anche apertamente critico. Faccia un improvviso appello emotivo. Esponga i suoi difetti e poi pretenda lealtà. Insista sulla fede e sull'impegno emotivo, senza dire loro esattamente a cosa dovrebbero credere. Questa è la nuova politica. E ricordi che oggi la gente accetta inconsciamente l'idea che la violenza abbia un potere di redenzione. E in fondo in fondo sono convinti che la psicopatologia è qualcosa di molto vicino alla santità. “

“E hanno ragione?”

“Sì, sanno che la pazzia è l'unica forma di libertà che gli è rimasta.” Tornai a sedermi sulla sdraio e aspettai la risposta di Cruise. “David? ...”

Cruise stava fissando la piscina, di nuovo liscia come una pista da ballo. Si girò e mi puntò i due indici, un gesto tipico che usava quando uno dei suoi ospiti pronunciava qualche verità inattesa.

“Ci sono buone possibilità, Richard. Mi piace.”

DEMOCRAZIA D'ECCEZIONE
Infoshop Fucina 62



Senza pensare il fascismo come una sorta di “cattivo passato” che non passa, le vicende storiche degli anni venti e trenta del secolo scorso possono continuare a funzionare come un monito. Lo “stato di eccezione” è tornato a infiltrarsi nell’intera vita politica delle società occidentali. In tal senso, il *problema* potrebbe essere il ricorso sempre più frequente delle democrazie allo stato di eccezione come modalità di governo della società. Evidentemente non si tratta più solo di una sospensione temporanea del diritto, né di una restrizione delle libertà fondamentali di determinate categorie di individui, gruppi sociali o organizzazioni collocate ai margini delle società, quanto piuttosto dell’affermarsi di una nuova macchina governamentale per gestire la popolazione nel suo complesso. Quest’uso reiterato dello stato di eccezione come tecnologia normale di governo non è affatto rassicurante.

Com’è noto, c’è “stato di eccezione” ogniqualvolta la sicurezza e l’ordine pubblico di un paese sono talmente minacciati da disordini e sedizioni interne da esigere l’approntamento di misure straordinarie di governo, che implicano da una parte il ricorso massiccio alle forze armate, e dall’altra una sospensione dello stato di diritto. Nonostante un uso transitorio dello “stato di eccezione” sia teoricamente compatibile con le costituzioni democratiche, un suo esercizio sistematico non produce come risultato una democrazia più forte, ma una democrazia blindata, che fa da ponte per l’instaurazione di un regime totalitario. E’ quello che accadde negli ultimi anni della Repubblica di Weimar. Secondo il sociologo Jean-Claude Paye, le procedure derogatorie di sospensione del diritto sono la caratteristica precipua dello “stato di eccezione”. Questa nozione appare quanto mai opportuna, non solo per rendere conto di eventi storici come la sospensione da parte del regime nazista di tutti gli articoli di garanzia delle libertà individuali contenuti nella Costituzione di Weimar, ma anche per descrivere la situazione attuale, caratterizzata dalla moltiplicazione esponenziale dei dispositivi securitari: leggi antiterrorismo, detenzione preventiva, pacchetti sicurezza, campi di internamento, cui bisogna aggiungere le agenzie di sicurezza private, i sistemi di videosorveglianza e di schedatura biometrica ecc.

Una delle ragioni per cui il fascismo non tramonta con il progresso dello stato di diritto, è che dalla seconda metà del XIX secolo fino ai nostri giorni, lo “stato di eccezione” ha continuato a funzionare ininterrottamente. In fondo, il fascismo storico è uno *stato di eccezione totale*, e non semplicemente una *dittatura* o uno *stato autoritario*. Il fascismo non sarebbe, dunque, un’aberrante *creatio ex nihilo*, né un accidente che si abbatte dall’esterno sulla società, ma una sorta di “peripezia” interna al funzionamento del diritto nelle democrazie parlamentari. La genealogia dello “stato di eccezione” tracciata da Giorgio Agamben ri-

vela la parentela segreta tra democrazia e totalitarismo, disattivando il *cliché storiografico* tipicamente novecentesco di un'opposizione secca fra democrazia e totalitarismo. Il nuovo assetto sistemico manifestatosi a partire dal secondo dopoguerra, e in cui siamo ancora immersi, è un'inquietante zona grigia nella quale fascismo, razzismo e democrazia si sono progressivamente trasfigurati, confusi e ibridati, creando un piano di consistenza comune che li ha resi "indiscernibili". Ed è per questo che non è mai possibile "tirarsi fuori" dal problema del razzismo e del fascismo.

IDENTITÀ SENZA PERSONA
Giorgio Agamben



Il desiderio di essere riconosciuto dagli altri è inseparabile dall'essere umano. Questo riconoscimento gli è, anzi, così essenziale, che, secondo Hegel, ciascuno è disposto per ottenerlo a mettere in gioco la propria vita. Non si tratta, infatti, semplicemente di soddisfazione o di amor proprio: piuttosto è soltanto attraverso il riconoscimento degli altri che l'uomo può costituirsi come persona.

Persona significa in origine “maschera” ed è attraverso la maschera che l'individuo acquista un ruolo e un'identità sociale. Così, a Roma, ogni individuo era identificato da un nome che esprimeva la sua appartenenza a una *gens*, a una stirpe, ma questa era, a sua volta, definita dalla maschera di cera dell'antenato che ogni famiglia patrizia custodiva nell'atrio della propria casa. Di qui, a fare della persona la “personalità” che definisce il posto dell'individuo nei drammi e nei riti della vita sociale, il passo è breve e persona finì col significare la capacità giuridica e la dignità politica dell'uomo libero. Quanto allo schiavo, così come non aveva né antenati, né maschera, né nome, non poteva nemmeno avere una “persona”, una capacità giuridica (*servus non habet personam*). La lotta per il riconoscimento è, dunque, lotta per una maschera, ma questa maschera coincide con la “personalità” che la società riconosce a ogni individuo (o col “personaggio” che, con la sua connivenza a volte reticente, essa fa di lui).

Non stupisce che il riconoscimento della persona sia stato per millenni il possesso più geloso e significativo. Gli altri esseri umani sono importanti, necessari innanzitutto perché possono riconoscermi. Anche il potere, anche la gloria, anche le ricchezze a cui gli “altri” sembrano essere così sensibili, hanno senso, in ultima analisi, solo in vista di questo riconoscimento dell'identità personale. Si può certo, come si dice amasse fare il califfo di Baghdad Harun al-Rashid, camminare in incognito per le vie della città vestiti come mendicanti; ma se non ci fosse mai un momento in cui il nome, la gloria, le ricchezze e il potere fossero riconosciuti come “miei”, se, come certi santi raccomandano di fare, io vivessi tutta la vita nel non-riconoscimento, allora anche la mia identità personale sarebbe perduta per sempre.

Nella nostra cultura, la “persona-maschera” non ha però, soltanto un significato giuridico. Essa ha contribuito anche in modo decisivo alla formazione della persona morale. Il luogo in cui ciò è avvenuto è innanzitutto il teatro. E, insieme, la filosofia stoica, che ha modellato la sua etica sul rapporto fra l'attore e la sua maschera. Questo rapporto è definito da una doppia intensità: da una parte, l'attore non può pretendere di scegliere o di rifiutare la parte che l'autore gli ha assegnato; dall'altra, non può nemmeno identificarsi senza residui con essa. “Ricordati”, scrive Epitteto, “che tu sei come un attore parte che l'autore

drammatico ha voluto assegnarli; breve, se breve, lunga, se lunga. Se vuole che tu reciti una parte da mendicante, recitala convenientemente. E fa' lo stesso per una parte di storpio, di magistrato, di semplice privato. Scegliere la parte non spetta a te. Ma recitare bene la persona che ti è stata assegnata, questo dipende da te" (*Ench.* XVII). E, tuttavia, l'attore (come il saggio che lo prende come paradigma) non deve identificarsi fino in fondo con la sua parte, confondersi col suo personaggio. "Verrà presto giorno", ammonisce ancora Epitteto, "in cui gli attori crederanno che la loro maschera e i loro costumi siano essi stessi" (*Diss.* I, XXIX, 41)

La persona morale si costituisce, cioè, attraverso un'adesione e, insieme, uno scarto rispetto alla maschera sociale. La accetta senza riserve e, nello stesso tempo, prende da essa quasi impercettibilmente le distanze.

Forse da nessuna parte questo gesto ambivalente e, insieme, lo scarto etico che esso apre fra l'uomo e la sua maschera appaiono con tanta evidenza come nelle pitture o nei mosaici romani che rappresentano il dialogo silenzioso dell'attore con la sua maschera.

L'attore è qui raffigurato in piedi o seduto davanti alla sua maschera, che regge nella mano sinistra o è posata su un piedistallo. L'atteggiamento idealizzato e l'espressione assorta dell'attore, che tiene fisso lo sguardo negli occhi ciechi della maschera, testimoniano del significato speciale della loro relazione. Questa giunge la sua soglia critica -e, insieme, il suo punto d'inversione- agli inizi dell'età moderna, nei ritratti degli attori della Commedia dell'Arte: Giovanni Gabrielli detto il Sivello, Domenico Biancolelli detto Arlecchino, Tristano Martinelli, anch'egli Arlecchino. Ora l'attore non guarda più la sua maschera, che pure mostra tenendola in mano; e la distanza fra l'uomo e la "persona", così sfumata nelle rappresentazioni classiche, è accentuata dalla vivacità dello sguardo che egli rivolge decisamente e interrogativamente verso lo spettatore.

Nella seconda metà del XIX secolo, le tecniche di polizia conoscono uno sviluppo inaspettato, che implica una trasformazione decisiva del concetto identità. Questa non è più, ora, qualcosa che riguarda essenzialmente il riconoscimento e il prestigio sociale della persona, ma risponde alla necessità di assicurare un altro tipo di riconoscimento, quello del criminale recidivo da parte dell'agente di polizia. Non è facile per noi, abituati da sempre a saperci registrati con precisione in anagrafi e schedari, immaginare quanto arduo potesse essere l'accertamento dell'identità personale in una società che non conosceva la fotografia né i documenti di identità. Sta di fatto che, nella seconda metà del XIX secolo, proprio questo divenne il problema principale di coloro che si concepivano come i "difensori della società" di fronte alla comparsa e

alla diffusione crescente della figura che sembra costituire l'ossessione della borghesia ottocentesca: il "delinquente abituale". Tanto in Francia che in Inghilterra vennero votate delle leggi che distinguevano nettamente fra il primo crimine, la cui pena era la prigione, e la recidiva, che era punita invece con la deportazione nelle colonie. La necessità di poter identificare con certezza la persona arrestata per un delitto divenne a questo punto una condizione necessaria per il funzionamento del sistema giudiziario.

Fu questa necessità a spingere un oscuro funzionario della prefettura di polizia di Parigi, Alphonse Bertillon, a mettere a punto verso la fine degli anni settanta il sistema di identificazione dei delinquenti basato sulla misurazione antropometrica e sulla fotografia segnaletica, che in pochi anni divenne celebre nel mondo intero come *Bertillonage*. Chiunque si fosse trovato per qualche ragione in stato di fermo o di arresto, veniva immediatamente sottoposto a un insieme di misurazioni del cranio, delle braccia, delle dita delle mani e dei piedi, dell'orecchio e del viso. Subito dopo l'individuo sospetto veniva fotografato tanto di fronte che di profilo, e le due fotografie venivano incollate sulla "carta Bertillon" che conteneva tutti i dati utili all'identificazione, secondo il sistema che il suo inventore aveva battezzato *portrait parlé*.

Negli stessi anni un cugino di Darwin, Francis Galton, sviluppando i lavori di un funzionario dell'amministrazione coloniale inglese, Henry Faulds, cominciò a lavorare a un sistema di classificazione delle impronte digitali, che avrebbe permesso l'identificazione dei criminali recidivi senza possibilità di errore. Curiosamente Galton era un convinto fautore del metodo antropometrico-fotografico di Bertillon, di cui caldeggiava l'adozione in Inghilterra; ma riteneva che la rilevazione delle impronte digitali fosse particolarmente adatta ai nativi delle colonie, i cui tratti fisici tendono a confondersi e a sembrare uguali per un occhio europeo. Un altro ambito in cui il procedimento ebbe una precoce applicazione fu la prostituzione, perché si riteneva che i procedimenti antropometrici implicassero una promiscuità imbarazzante rispetto alle creature di sesso femminile, le cui lunghe capigliature rendevano d'altra parte più difficile la misurazione. E' probabile che siano state ragioni di questo tipo, in qualche modo legate a pregiudizi razziali e sessuali, a ritardare l'applicazione del metodo di Galton al di fuori dell'ambito coloniale o, nel caso degli Stati Uniti, dei cittadini afroamericani o di origine orientale. Ma già nel primo ventennio del XX secolo il sistema si diffonde in tutti gli stati del mondo e, a partire dagli anni venti, tende a sostituirsi o ad affiancare il *Bertillonage*.

Per la prima volta nella storia dell'umanità, l'identità non era più

funzione della “persona” sociale e del suo riconoscimento, ma di dati biologici che non potevano avere con quella alcun rapporto. L'uomo si è tolto la maschera su cui si era fondata per secoli la sua riconoscibilità, per consegnare la sua identità a qualcosa che gli appartiene in modo intimo ed esclusivo, ma con cui non può in alcun modo identificarsi. Non sono più gli “altri”, i miei simili, i miei amici o nemici, a garantire il riconoscimento, e nemmeno la mia capacità etica di non coincidere con la maschera sociale che pure ho assunto: a definire la mia identità e la mia riconoscibilità sono ora gli arabeschi insensati che il mio pollice tinto d'inchiostro ha lasciato su un foglio in un ufficio di polizia. Cioè qualcosa di cui non so assolutamente nulla e con cui e da cui non posso in nessun caso identificarmi né prendere le distanze: la nuda vita, un dato puramente biologico.

Le tecniche antropometriche erano state pensate per i delinquenti e rimasero a lungo loro privilegio esclusivo. Ancora nel 1943, il Congresso degli Stati Uniti respinse il *Citizen Identification Act*, che mirava a istituire per tutti i cittadini carte d'identità con le impronte digitali. Ma per la legge che vuole che ciò che è stato inventato per i criminali, gli stranieri e gli ebrei sarà prima o poi immancabilmente applicato a tutti gli esseri umani in quanto tali, le tecniche che erano state elaborate per i recidivi vennero nel corso del XX secolo estese a tutti i cittadini. La foto segnaletica accompagnata a volte anche dall'impronta digitale divenne così parte integrante del documento d'identità (una sorta di “carta Bertillon” condensata) che stava gradatamente diventando obbligatorio in tutti gli stati del mondo.

Ma il passo estremo è stato compiuto soltanto ai nostri giorni ed è tuttora in corso di realizzazione. Grazie allo sviluppo di tecnologie biometriche che possono rilevare rapidamente le impronte digitali o la struttura della retina o dell'iride attraverso scanner ottici, i dispositivi biometrici tendono a uscire dai commissariati di polizia e dagli uffici di immigrazione per penetrare nella vita quotidiana. L'ingresso delle mense studentesche, dei licei e perfino delle scuole elementari (le industrie del settore biometrico, che conoscono attualmente un frenetico sviluppo, raccomandano di abituare fin da piccoli i cittadini a questo tipo di controllo) in alcuni paesi è già regolato da un dispositivo biometrico ottico, su cui lo studente posa distrattamente la mano. In Francia e in tutti i paesi europei si prepara la nuova carta d'identità biometrica (INES), munita di un microchip elettronico che contiene gli elementi di identificazione (impronte digitali e fotografia numerica) e un campione di firma per facilitare le transazioni commerciali. E, nell'inarrestabile deriva governamentale del potere politico, in cui convergono curiosamente tanto il paradigma liberale che quello stalinistico, le democrazie occidentali si preparano a organizzare l'archivio del DNA di tutti i cittadini, a fini tanto di sicurezza e di repressione del crimine che di

gestione della salute pubblica.

Da più parti si è richiamata l'attenzione sui pericoli insiti in un controllo assoluto e senza limiti da parte di un potere che disponga dei dati biometrici e genetici dei suoi cittadini. Nelle mani di un simile potere, lo sterminio degli ebrei (e ogni altro immaginabile genocidio), che è stato compiuto su basi documentarie incomparabilmente meno efficaci, sarebbe stato totale e velocissimo. Ancora più gravi, perché del tutto inosservate, sono però le conseguenze che i processi di identificazione biometrica e biologica hanno sulla costituzione del soggetto. Che tipo di identità si può costruire su dati meramente biologici? Certamente non un'identità personale, che era legata al riconoscimento degli altri membri del gruppo sociale e, insieme, alla capacità dell'individuo di assumere la maschera sociale senza, però, lasciarsi ridurre a essa. Se la mia identità è ora determinata in ultima analisi da fatti biologici, che non dipendono in alcun modo dalla mia volontà e sui quali non ho alcuna presa, la costruzione di qualcosa come un'etica personale diventa problematica. Che relazione posso istituire con le mie impronte digitali o col mio codice genetico? Come posso assumerli e, insieme, prendere da essi le distanze? La nuova identità è un'identità senza persona, in cui lo spazio dell'etica che eravamo abituati a concepire perde il suo senso e dev'essere ripensato da capo. E fino a quando ciò non avverrà, è lecito aspettarsi un collasso generalizzato dei principi etici personali che hanno retto l'etica occidentale per secoli.

La riduzione dell'uomo a nuda vita è oggi a tal punto un fatto compiuto, che essa è ormai alla base dell'identità che lo stato riconosce ai suoi cittadini come il deportato di Auschwitz non aveva più nome né nazionalità ed era ormai soltanto il numero che gli era stato tatuato sul braccio, così il cittadino contemporaneo, sperduto nella massa anonima ed equiparato a un criminale in potenza, non è definito che dai suoi dati biometrici e, in ultima istanza, da una sorta di fato antico divenuto ancora più opaco e incomprensibile: il suo DNA. E, tuttavia, se l'uomo è colui che sopravvive indefinitamente all'umano, se vi è sempre ancora umanità al di là dell'inumano, allora un'etica deve essere possibile anche nell'estrema soglia poststorica in cui l'umanità occidentale sembra essersi arenata, insieme ilare ed esterrefatta. Come ogni dispositivo, anche l'identificazione biometrica cattura, infatti, un desiderio più o meno inconfessato di felicità. Infatti in questo caso, si tratta della volontà di liberarsi dal peso della persona, dalla responsabilità tanto morale

che giuridica che essa porta con sé. La persona (tanto nella sua veste tragica che in quella comica) è anche il portatore della colpa e l'etica che essa implica è necessariamente ascetica, perché fondata su una scissione (dell'individuo dalla sua maschera, della persona etica da quella giuridica). E contro questa scissione che la nuova identità senza persona fa valere l'illusione non di un'unità, ma di una moltiplicazione infinita delle maschere. Nel punto in cui inchioda l'individuo a un'identità puramente biologica e asociale, essa gli promette di lasciargli assumere in internet tutte le maschere e tutte le seconde e terze vite possibili, nessuna delle quali potrà mai appartenergli in proprio. A ciò si aggiunge il piacere, svelto e quasi insolente, di essere riconosciuti da una macchina, senza il fardello delle implicazioni affettive che sono inseparabili dal riconoscimento operato da un altro essere umano. Quanto più il cittadino metropolitano ha perduto l'intimità con gli altri, quanto più è diventato incapace di guardare i suoi simili negli occhi, tanto più consolante l'intimità virtuale con il dispositivo, che ha imparato a scrutargli così in profondo la retina; quanto più ha smarrito ogni identità e ogni appartenenza reale, tanto più gratificante è essere riconosciuto dalla Grande Macchina, nelle sue infinite e minuziose varianti, dalla sbarra girevole all'ingresso del metrò al distributore automatico di denaro, dalla telecamera che l'osserva benevola mentre entra nella banca o cammina per strada, al dispositivo che gli apre la porta del suo garage, fino alla futura carta d'identità obbligatoria che lo riconoscerà sempre e dovunque inesorabilmente per quello che è. Io ci sono se la Macchina mi riconosce o, almeno, mi vede; io sono vivo se la Macchina che non conosce sonno e veglia, ma è eternamente desta, garantisce che io vivo; io non sono dimenticato se la Grande Memoria ha registrato i miei dati numerici o digitali.

Che questo piacere e queste certezze siano posticci e illusori è evidente e i primi a saperlo sono proprio coloro che ne fanno quotidianamente esperienza. Che significa, infatti, essere riconosciuti, se oggetto del riconoscimento è non una persona, bensì un dato numerico? E dietro il dispositivo che sembra riconoscermi, non stanno forse ancora altri uomini, che non vogliono, in realtà, riconoscermi, ma solo controllarmi e accusarmi? E com'è possibile comunicare non in un sorriso o in un

gesto, non in un garbo o una reticenza, ma attraverso un'identità biologica?

Eppure, secondo la legge che vuole che nella storia non si danno ritorni a condizioni perdute, dobbiamo prepararci senza rimpianti né speranze a cercare, al di là tanto dell'identità personale che dell'identità senza persona, quella nuova figura dell'umano -o, forse, semplicemente del vivente-, quel volto al di là tanto della maschera che della *facies* biometrica che non riusciamo ancora a vedere, ma il cui presentimento a volte ci fa trasalire improvviso nei nostri smarrimenti come nei nostri sogni, nelle nostre incoscienze come nella nostra lucidità.

TERRITORI E NUOVI FASCISMI

Infoshop Fucina 62

WATCH...



DOME
€129



COLOR DAY-NIGHT
€329



HIDDEN
€269



DUMMY
€53



PAN-TILT-ZOOM
€1.479



EXPLOSION PROTECTED
€919



LICENSE PLATE
€2.139



EXTREME
€359



INVISION DRONE IT 180-S
NEW!
€49.900

WATCH OUT!



GARRETT FO 6500V metal detector
€4.129

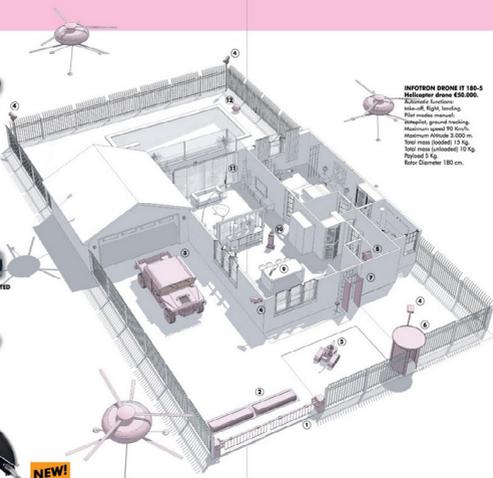


GARRETT FO 6500T walk-through metal detector
€4.129. Available also in grey (GT) with signal when a target has been detected. Cn. V0438, 1 x cm. 220.



CHANEL NAKED BAG
€900

CHANEL NAKED BAG per shopping bag € 650 - € 750 - € 900. For correct detection and automatic control. Single include pocket. Chest-shaped shoulder bag.



1 Automatic barriers **2** Barred vehicle barriers **3** High mobility multi-purpose wheeled vehicle **4** CCTV **5** Mobile microphone robot **6** Lurella **7** Metal detector **8** CCTV monitor **9** Flexible barrier **10** Robot for colour surveillance **11** Semi-automatic cabin for outdoor surveillance

Tutto un neofascismo si sta installando, in rapporto al quale l'antico fascismo fa la figura del folklore [...]. Piuttosto che essere una politica e un'economia di guerra, il nuovo fascismo è un'intesa mondiale per la sicurezza, per la gestione di una "pace" non meno terribile, con l'organizzazione concertata di tutte le piccole paure, di tutte le piccole angosce che fanno di noi dei micro-fascisti, impegnati a soffocare ogni volto, ogni parola un po' forte, nella propria strada, nel proprio quartiere, nel proprio cinema.

Gilles Deleuze

Siamo convinti che non si possa comprendere in modo critico il presente senza confrontarsi con il *problema-fascismo*. In che cosa il vecchio fascismo differisce dal nuovo?

Il neofascismo dei nostri tempi sembra qualcosa di più difficile da afferrare, e quindi da combattere, rispetto al fascismo tradizionalmente inteso. Non si tratta più solamente di un neofascismo riconducibile a gruppi e organizzazioni ben individuabili e perimetrabili, ci sembra, invece, che il problema consista da un lato nel fatto che una forma di vita fascista sia diventata una tentazione diffusa ma che dall'altro, e più fondamentalmente, abbia trovato aperte le porte degli ambienti popolari.

Il fascismo non è un "mostro", una escrescenza cancerosa della modernità, ma è parte integrante della storia dello Stato moderno ed è per questo che ancora oggi si presenta come tentazione, come possibilità sempre aperta. In realtà il paradigma securitario che attualmente orienta l'azione governamentale ricapitola in sé l'intera vicenda della politica moderna e lo fa sia estendendosi globalmente che intensificandosi localmente.

Proviamo a capire meglio.

Già dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e lo scoppio della guerra in Iraq e in Jugoslavia nel 1990, si era assistito all'emergere di violente pulsioni identitarie che avevano preso, di volta in volta, le sembianze del nazionalismo, del razzismo e del fondamentalismo religioso.

Ma nel decennio successivo si aggiunge un elemento di complessità che rivela l'entrata in un'epoca che possiamo definire quella della guerra civile mondiale e che determina ufficialmente il passaggio storico a una nuova forma di governo. Dopo il G8 di Genova e gli attacchi terroristici alle Torri Gemelle dell'11 settembre, infatti, si è assistito ad una proliferazione senza precedenti dei dispositivi securitari: leggi antiterrorismo, detenzione preventiva, "pacchetti sicurezza", campi d'internamento. Da allora, insomma, sempre più polizia (con un vero e proprio moltiplicarsi delle "agenzie di sicurezza privata"); campagne d'isteria indotta (contro "l'uomo nero", il "clandestino", "l'abusivo"); ronde e roghi contro i rom e gli omosessuali; videosorveglianza; produzione a ciclo continuo di campagne mediatiche basate sull'"emergenza"; tornelli e muri di ogni tipo; uso di armi "invalidanti", di schedature biometriche.

Il nazionalismo, il razzismo e il fondamentalismo religioso sono così fenomeni di superficie, di quelli che una volta si sarebbero definiti "ideologici", che mascherano la vera questione al centro dell'epoca: il paradigma securitario come modalità di governo. Ed è proprio questo nuovo paradigma securitario che incrociandosi con la "crisi" rafforza, strumentalizzandole, le nuove organizzazioni fasciste che, oltre a mantenere i loro vecchi, ma sempre efficaci metodi (coltellate e bastonate), cavalcano queste campagne d'isteria indotta facendosi promotori di soluzioni per le presunte emergenze sociali del momento (vedi la loro infiltrazione nei comitati antidegrado nei quartieri), accrescendo in questo modo i loro consensi soprattutto nei territori più marginali e disagiati. Non è un caso che il primo partito francese alle ultime elezioni europee sia stato il Front National che nel suo programma politico insiste sulla priorità dei francesi per l'accesso nelle liste dei disoccupati e delle case popolari e sull'espulsione degli immigrati. Allo stesso modo la pericolosità di Alba Dorata, terza forza politica della Grecia, non sta solo nel suo programma neonazista, né solo negli attacchi da parte dei suoi militanti alle occupazioni, ma anche nell'organizzarsi nei territori, in tempi di crisi, attraverso mense popolari. Ed è sicuramente a questi esempi che si ispira la nuova alleanza della Lega Nord di Salvini con Fratelli d'Italia e Casapound. E la vera questione è che tutti questi partiti e movimenti non sono "fuori" dalla democrazia ma fanno parte

interamente del gioco governamentale. Invece nelle periferie si presentano come la vera soluzione alla crisi, facendo balenare una possibilità di uscita dalla miseria del presente, si pongono come ostacolo concreto ai possibili divenire rivoluzionari.

Detto tutto questo, il pericolo evidentemente non è quello che risorga uno Stato fascista vecchio stile; ciò che dovremmo temere di più è, invece, la generalizzazione della sicurezza come imperativo assoluto che, nella guerra civile mondiale, agisce come elemento di depoliticizzazione. Nel momento in cui la sicurezza diventa “totalitaria”, nel senso che tende a imporsi come paradigma fondamentale dell’azione di governo degli Stati e, al tempo stesso, come desiderio sociale dei cittadini, una vita politica non è più semplicemente possibile: la sola partecipazione prevista è il sondaggio d’opinione e l’adeguamento di ciascuno alle norme di comportamento quotidiano.

Il securitarismo, come inedito regime politico, trasforma la democrazia basata sullo stato di diritto in *democrazia d’eccezione*, una sorta di *fascismo democratico*. Oggi, infatti, con la formula “per ragioni di sicurezza”, adottata in ogni ambito, dalla vita quotidiana nei quartieri ai conflitti internazionali, si impone e si giustifica qualunque misura.

La *società di sicurezza*, basata sul controllo, inventa, moltiplica e incalca angosce e insicurezze che alimentano grandi paure. È così che la sicurezza diviene un desiderio sociale. E’ in questo senso, ad esempio, che il governo (a guida socialista) francese è riuscito a capitalizzare la strage di Charlie Hebdo, marginalizzando lo stesso Front National pur facendo appello agli stessi valori, cioè la nazione, la République e la militarizzazione dei territori. E ancora, è per questo che i cittadini indignati del Pigneto a Roma richiedono al prefetto la militarizzazione del loro stesso quartiere, o, insoddisfatti della Polizia di Stato, desiderano farsi essi stessi polizia, mappando luoghi e orari in cui avvengono traffici illegali, ritenuti responsabili del “degrado” e unica causa dello stravolgimento del loro quartiere. Così, nella società attuale, anche tra chi condivide le stesse condizioni esistenziali, si aprono molteplici fronti di micro-conflitti in cui, per non sentirsi emarginati, bisogna schiacciare coloro che sono ancora più ai margini. Ognuno, nella condizione di

isolamento e miseria economica ed esistenziale in cui vive, è portato a stanare il diverso individuato come nemico, come negli ultimi fatti avvenuti in Via Morandi nel quartiere di Tor Sapienza a Roma. Questo e non altro è ciò che si è chiamato biopotere.

Se quindi provassimo ad immaginare una definizione del nuovo fascismo diremmo che esso si presenta come un patto mondiale per la sicurezza, per la gestione di una “pace” angosciante, attraverso l’organizzazione concertata di tutte le piccole paure, di tutte le piccole ansie che fanno di ognuno un “microfascista” pronto a zittire qualsiasi comportamento “inadeguato”, qualsiasi impulso “eccessivo” che possa alterare la normalità. Decenni di pacificazione di massa e di massificazione delle paure hanno fatto del pacifismo la coscienza politica spontanea del cittadino. Pacifisti che consegnano dei rivoltosi vestiti di nero alla polizia: lo si è visto in Plaza Catalunya e in Piazza San Giovanni nel 2011.

Infatti possiamo considerare l’impulso fascista come un dispositivo che penetra nelle relazioni sociali modellandole dall’interno: “Fascismo rurale e fascismo di città o di quartiere, neofascismo e fascismo da vecchio combattente, fascismo di sinistra e di destra, di coppia, di famiglia, di scuola o di ufficio” (Deleuze-Guattari, *Millepiani*).

Per cogliere la portata delle nuove forme di fascismo è necessario raddoppiare la prospettiva, una più macroscopica, inerente alle grandi strutture di governo, e una prospettiva più specifica, invece, relativa alla postura etica e alla sfera esistenziale. Il problema è sia il fascismo in sé che il fascista dentro di sé.

Il problema delle forze autonome e rivoluzionarie non è tanto e solo il fatto di aver perso, in molti luoghi, il legame con i territori, ma quello di aver smarrito l’asse di orientamento etico, di aver sottovalutato che la questione del “come si vive” è spesso più importante del “di che cosa si vive”. Per dirla banalmente, nessuna rivendicazione economica risponderà mai alla solitudine, alla miseria dei rapporti o al desiderio di determinare il proprio modo di vita. Al contrario, l’impressione è che invece il nuovo fascismo si presenta esso stesso, direttamente, come

fonte di socialità, di comunità, di eticità “alternative”.

Oggi tutta una serie di comportamenti, gesti, passioni, desideri, pratiche di potere ci dicono che la tentazione di una forma di vita fascista attraversa una società governata dal paradigma della sicurezza e del rendimento economico. Solo destituendo questo paradigma riusciremo a liberare il terreno dagli ostacoli che si oppongono allo sviluppo di forme di vita più libere e felici.

Allora oggi non si tratta solo di lottare contro i fascisti e le loro organizzazioni, di contestare i loro comizi e rispondere alle loro aggressioni, ma anche di ricostruire i territori, attraverso esperienze di condivisione che sappiano tessere legami solidali e di mutuo appoggio tra chi li abita, di creare una forma di vita autonoma che sia in grado di restituire la tentazione fascista a ciò che è: una terribile illusione.

Il dibattito comincia qui.

*Senza dimenticare le esperienze storiche della
Resistenza e della Liberazione,
non si può negare che l'antifascismo del XXI secolo
vada ancora sostanzialmente "inventato"*

